



MONTESQUIEU

PENSIERI DIVERSI*

A cura di Domenico Felice

* La traduzione è stata condotta sull'edizione delle *Pensées* curata da Louis Desgraves: Montesquieu, *Pensées – Le Spicilège*, édition établie par Louis Desgraves, Paris, Laffont, 1991. La suddivisione per lemmi è del curatore. Si ringraziano Emanuele Felice, Piero Venturelli e, soprattutto, Davide Monda per l'aiuto e i consigli dati.

AMICIZIA

Davvero l'amicizia era la virtù principale dei Romani; se ne trovano aspetti anche nella storia dei loro secoli più corrotti: mai furono più eroici di quando furono amici.

Fra noi, chi può far del bene agli altri è per l'appunto chi non ha e non può avere amici. Parlo dei principi e di una terza categoria d'uomini che occupano una posizione intermedia fra i sovrani e i sudditi, ossia i ministri: persone che godono soltanto delle sventure della condizione dei principi, ma senza i vantaggi della vita privata, né quelli della sovranità.

Dicevo: «Sono innamorato dell'amicizia».

L'amicizia è un contratto con il quale ci impegniamo a rendere piccoli favori a qualcuno perché ce li contraccambi con favori grandi.

Gli Stoici dicevano che il Saggio non ama nessuno. Ma portavano troppo lontano il ragionamento. Credo tuttavia sia vero che, se gli uomini fossero perfettamente virtuosi, non avrebbero amici.

Si parlava di una battuta spiritosa rivolta contro qualcuno. Chiesero chi l'avesse detta e io replicai: «Può essere soltanto un suo amico», ed era vero.

Sugli amici tirannici e vanesi dicevo: «L'amore ha delle compensazioni che l'amicizia non ha».

Spesso si criticano i propri amici per non lasciar credere che non si abbia sufficiente penetrazione per vedere i loro difetti.

L'amore non rivela mai le cose che la più profonda amicizia ha fatto dire.

Ad uno che parlava male di un mio amico, dicevo: «Criticcate me, ma lasciate in pace i miei amici».

AMORE

Mi mandate a dire che mi amate un poco. Se vi è occorso un anno per amarmi un poco, quanto tempo vi occorrerà per amarmi molto?

Voi dunque mi lasciate, e mi lasciate per un uomo senza merito. Sono davvero sfortunato! Che mi poteva capitare di più triste del vedermi costretto ad arrossire per avervi amato. Di solito, quando non ci si ama più, nello spirito resta sempre un ricordo piacevole delle passate dolcezze. Ma, in questo caso, il presente reca vergogna e il passato disperazione.

Avendo una relazione con una donna, previdi in anticipo che stavo per avere un successore, e ben presto ne ebbi conferma. Le restituii le sue lettere e le scrissi: «Nel ricevere queste lettere forse proverete lo stesso piacere che avete provato nello scriverle».

Il vantaggio dell'amore sulla dissolutezza consiste nella moltiplicazione dei piaceri. Tutti i pensieri, i gusti, i sentimenti divengono reciproci. Nell'amore avete due corpi e due anime, nella dissolutezza avete un'anima che prova disgusto finanche per il proprio corpo.

«Le persone perdutamente innamorate», diceva qualcuno, «in generale sono riservate».

L'amore vuole ricevere tanto quanto dà: è il più personale di tutti gli interessi.

È indubbio che l'amore abbia un carattere diverso dall'amicizia: quest'ultima non ha mai mandato nessuno in manicomio.

Assai di rado è vero che il cuore sia fatto per una sola persona, e che a questa sola persona si sia fatalmente destinati, e che un po' di ragionevolezza non possa destinarci a un'altra.

È impossibile avere senno e non capire che l'amor proprio e l'amore che tende all'unione sono una medesima cosa: un amante che vuole morire per la donna amata lo fa soltanto perché ama se stesso, perché immagina di gustare il piacere di sentire che ha fatto per lei cose tanto grandi. La sua mente non è scossa dall'idea della morte, ma dal piacere dell'amore che prova per la donna amata.

Parlate della vendetta, non colpirete che chi ha subito un affronto! Tutti gli altri saranno di ghiaccio. Ma parlate dell'amore, troverete tutti i cuori aperti e tutte le orecchie attente.

La tristezza viene dalla solitudine del cuore.

Niente si avvicina di più alla Provvidenza divina di quella benevolenza generale e di quella grande capacità di amare che abbraccia tutti gli uomini, e niente avvicina di più all'istinto animalesco di quei limiti che il cuore si dà quando è toccato esclusivamente dal proprio interesse o da ciò che lo circonda.

AMOR PROPRIO

Nicole¹ afferma assai giustamente che Dio ha dato all'uomo l'amor proprio così come ha dato il gusto alle vivande.

Quando un uomo manca di una qualità che non può avere, la vanità supplisce e gli fa immaginare di possederla. Così una donna brutta crede di esser bella e uno sciocco di avere dello spirito. Quando un uomo sente che gli manca una qualità che potrebbe avere, vi supplisce con l'invidia. Così s'invidiano i ricchi e i nobili.

La vera ragione è che la vanità non riesce a ingannarsi sulla ricchezza e sulla nobiltà.

¹ Pierre Nicole (1625-1695), celebre teologo giansenista.

Il desiderio di piacere crea i legami sociali, ed è stata la fortuna del genere umano che l'amor proprio, che avrebbe dovuto dissolvere la società, invece la rafforzi e la renda indistruttibile.

Gli uomini sono davvero originali: sono attaccati più alle loro opinioni che alle cose.

Non stupisce che si provi tanta antipatia per le persone che hanno troppa considerazione di sé: non c'è grande differenza fra lo stimare molto se stessi e il disprezzare molto gli altri.

Una nobile fierezza s'addice alle persone che hanno grandi talenti.

È una vanità inquieta che forma l'umore: non ci si ritiene trattati sufficientemente bene.

Non abbiamo mai ripensamenti spiacevoli su noi stessi che la vanità immediatamente non ce ne distolga: ci guardiamo subito da un'altra angolazione.

L'umiltà cristiana è un dogma della filosofia non meno che della religione. Ciò non significa che un uomo virtuoso debba credersi più disonesto di un furfante, né che un uomo di genio debba credere di non averne, perché è un giudizio che la mente non può formulare. Tale umiltà consiste nel farci considerare la reale natura dei nostri vizi e le imperfezioni delle nostre virtù.

Ci piace essere stimati e amati dalle persone che ci stanno vicino, perché ci fanno sentire più spesso e, per dir così, in ogni momento il loro amore o la loro stima: vantaggio che non traiamo dalle persone lontane.

Leggendo i libri, vi si trovano gli uomini migliori di quanto non siano, perché ogni autore, non mancando di vanità, cerca di far credere d'essere più onesto di quanto non sia, giudicando sempre in favore della virtù. Insomma, gli autori sono personaggi di teatro.

Lodiamo le persone in proporzione alla stima che esse hanno per noi.

Dicevo: «Non si sa proprio come fare a compiere una grande azione: se gli altri ci vedono un nostro interesse, dicono che è amor proprio; se non lo trovano, dicono che è fanatismo».

Dicevo: «Non stimo gli uomini perché non hanno difetti, ma perché hanno corretto i difetti che avevano».

ARTI

Nel tempo in cui le arti erano sconosciute, gli uomini ancora privi di buon gusto chiamavano *bello* tutto ciò ch'era grande, difficile, e tutto quello che era stato fatto da un gran numero di braccia.

Molte professioni si distruggono con l'imitazione: gli oratori si sono rovinati imitando i poeti, così come hanno fatto gli scultori copiando i pittori.

Quello che agli oratori manca in profondità, ce lo regalano in lunghezza.

L'eccessiva regolarità risulta talvolta, e non di rado, sgradevole. Niente è più bello del cielo, eppure è disseminato di stelle senza un ordine. Le case e i giardini dei dintorni di Parigi hanno il solo difetto di rassomigliarsi troppo: sono continue copie di Le Nôtre². Vedete sempre il medesimo aspetto, *qualem decet esse sororum*³. Se un terreno aveva un andamento irregolare, anziché utilizzarlo così com'era, l'hanno spianato, per costruirvi una casa che fosse uguale alle altre. Le nostre case somigliano ai nostri caratteri.

Resto più colpito se vedo un bel dipinto di Raffaello che mi rappresenta una donna nuda nel bagno, che se vedessi Venere uscire dalle onde. Il fatto è che la pittura ci rappresenta solo le bellezze delle donne, senza alcun difetto. Vi si può vedere tutto ciò che piace e nulla di quanto può risultare sgradito. D'altra parte, nella pittura, l'immaginazione gioca sempre un certo ruolo, e si tratta di un pittore che tende sempre ad abbellire.

Nei pittori della scuola di Firenze ho scoperto una tecnica del disegno che non avevo mai visto altrove. Essi pongono i corpi in atteggiamenti inconsueti, ma che non appaiono mai

² André Le Nôtre (1613-1700), celebre architetto e progettista di grandiosi giardini arricchiti da specchi d'acqua (Tuileries, Versailles ecc.)

³ Ovidio, *Metamorfosi*, II, 14: «come è naturale trattandosi di sorelle».

impacciati. Talvolta il colore è un po' freddo, ma il disegno risalta tanto che sempre vi sorprende. I Fiorentini non pongono i corpi nell'oscurità, non ricorrono ad ombre finte, ma li rappresentano alla luce del sole.

È impossibile trovare un quadro del Domenichino, di Guido Reni o dei Carracci mal disegnato. Sono come Rousseau⁴, che non può scrivere brutti versi. Mentre è quasi impossibile trovare un quadro della scuola veneziana ove non ci sia qualcosa da ridire, quanto al disegno.

In Italia, c'è sempre stato un re di Francia che voleva coprire d'oro un loro quadro, e un certo *signore inglese*⁵ che voleva acquistare una loro galleria per venti, venticinque, cinquantamila scudi! Dopodiché non si può, per essi, offrire o stimarli poco. Ma non sono mai riuscito a incontrare quel *certo signore inglese, che era pieno di denaro*⁶.

Quanti abusano della propria reputazione! Ad un famoso pittore rimproveravano certi suoi brutti quadri. «Via! via!» replicò quello, «Non crederanno mai che li abbia fatti io».

Scaramuccia⁷ piange. Gli se ne chiede la ragione. Dice: «*Il mondo s'imputanisce, ed io sono vecchio*»⁸. È la schiettezza che piace, oltre all'espressione.

Quel che non mi piace a Versailles è un desiderio impotente, che si scorge dappertutto, di fare grandi cose. Mi ricordo sempre di Donna Olimpia⁹, che diceva a Maldachini¹⁰, il quale faceva quello che poteva: «*Animo! Maldachini. Io ti farò cardinale*»¹¹. Mi sembra che il defunto re¹² dicesse a Mansard¹³: «Coraggio! Mansard. Ti darò centomila lire di rendita». Lui faceva del suo meglio: metteva un'ala; poi, un'altra; poi, un'altra ancora. Ma quand'anche ne avesse messo fino a Parigi, avrebbe sempre fatto una piccola cosa.

⁴ Jean-Baptiste Rousseau (1670-1741), noto poeta francese.

⁵ In italiano nel testo.

⁶ In italiano nel testo.

⁷ Maschera della Commedia dell'Arte. Divenne celebre per merito dell'attore Tiberio Fiorilli (1608-1694) che, verso il 1640, la rappresentò in Francia, dove incontrò grande fortuna e si chiamò *Scaramouche*.

⁸ In italiano nel testo.

⁹ La cognata di Innocenzo X, Olimpia Pamphili Mairalchini (1594-1657).

¹⁰ Francesco Mairalchini (1621-1700), nominato cardinale nel 1647.

¹¹ In italiano nel testo.

¹² Luigi XIV.

¹³ Jules Hardouin-Mansart (1646-1708), celebre architetto. I suoi lavori rappresentano l'apice dello *stile Luigi XIV*.

Uno dei motivi per cui i nostri scultori non fanno più drappaggi belli come quelli degli antichi è che il marmo di Carrara di cui si servono oggi è più duro di quello degli antichi. È quasi una pietra focaia, e lo è ancora più di quanto non fosse quarant'anni fa. Le cave hanno ceduto e si è persa la vena. Così, il marmo non consente il lavoro degli operai.

Confesso che a Roma l'*Apollo [del Belvedere]* mi avrebbe davvero sedotto, se non avessi avuto la fortuna di passare per Firenze, ove giurai fedeltà eterna alla *Venere dei Medici*, che io considero il miglior predicatore che i Fiorentini abbiano mai avuto, anche se non ne conosco bene la riuscita. Tutto questo non m'impedisce di compiere un gran salto per arrivare alla basilica di San Pietro, e passare dal meraviglioso che piace al meraviglioso che sconvolge.

Non riuscirei ad abituarmi alla voce dei castrati, in quanto credo che, se un castrato canta bene, la cosa non mi sorprenda affatto poiché è predisposto per tale scopo, indipendentemente dal talento, e perciò non ne sono più sorpreso di quando vedo che un bue ha le corna o un asino delle grandi orecchie. D'altronde, mi pare che la voce di tutti i castrati sia uguale. I castrati (credo) sono arrivati a Venezia per mezzo del commercio che tale città intrattene con Costantinopoli. Sono venuti dagli imperatori greci che ne facevano grande uso nell'amministrazione del loro palazzo, sicché talvolta diventavano persino generali dell'esercito.

Dicevo: «Rameau è Corneille; e Lully, Racine».

Lully compone musica come un angelo, Rameau compone musica come un diavolo.

AUTOBIOGRAFIA: MONTESQUIEU SU MONTESQUIEU

Non ho quasi mai provato il dolore, e ancor meno il tedio.

La mia macchina è costruita così felicemente che sono impressionato da tutti gli oggetti in modo abbastanza vivo da poterne ricevere piacere, non abbastanza da averne sofferenza.

Ho l'ambizione che occorre per partecipare alle cose di questa vita; non ho, invece, quella che potrebbe farmi provare avversione verso la posizione in cui la natura mi ha collocato.

Quando assaporo un piacere, ne sono commosso, e ogni volta mi stupisco di averlo perseguito con tanta indifferenza.

Mi sveglio la mattina con una gioia segreta: vedo la luce in una sorta di rapimento, e sono contento per tutto il resto del giorno.

Trascorro la notte senza svegliarmi; e la sera, quando vado a letto, una specie di torpore mi impedisce di fare delle riflessioni.

In gioventù, sono stato ben contento di legarmi a donne che credevo mi amassero. Da quando ho smesso di crederlo, di botto me ne sono distaccato.

Lo studio è stato per me il rimedio sovrano contro i dispiaceri della vita, giacché non ho mai avuto un dolore tale che non mi sia passato con un'ora di lettura.

Mi piace la compagnia degli sciocchi quasi quanto quella delle persone d'ingegno, e ci sono pochi uomini così noiosi da non avermi assai spesso divertito: nulla è più divertente di un uomo ridicolo.

In un primo momento, di fronte alla maggior parte dei potenti, ho provato un timore puerile. Da quando li ho conosciuti meglio, sono passato, quasi senza transizione, al disprezzo.

Mi è piaciuto dire stupidaggini alle donne e render loro dei servizi che costano tanto poco.

Per natura, ho amato il bene e l'onore della mia patria, ma ho amato poco quel che si chiama *la gloria*; ho sempre provato una segreta gioia quando è stato introdotto un ordinamento rivolto al bene comune.

Amo solo la patria; temo solo gli Dei; confido solo nella virtù.

Spesso mi è parso di trovare dell'ingegno in persone che ne erano considerate del tutto prive.

Niente mi diverte di più del vedere un narratore noioso raccontare una storia dettagliata, senza risparmio; non sono interessato alla storia, ma al modo di narrarla.

Non ho mai potuto sopportare che un uomo di spirito si permettesse di canzonarmi per due giorni di seguito.

Ho amato la mia famiglia abbastanza perché facessi quel che era opportuno nelle cose fondamentali; ma mi sono tenuto fuori dai dettagli.

Per quanto il nome che porto non sia né buono né cattivo – ha solo trecentocinquanta anni di nobiltà dimostrata –, tuttavia io gli sono molto affezionato, e non sarei disposto a fare sostituzioni.

Quando mi fido di qualcuno, lo faccio senza riserve; ma mi fido di pochi.

Quanto al mio lavoro di presidente¹⁴, io lo svolgevo con lealtà; comprendevo le questioni in sé, ma, per ciò che concerne le procedure, non ne capivo nulla. Tuttavia, mi ci applicavo; ma ciò che mi disturbava maggiormente era vedere degli stolti possedere quella stessa capacità che, per così dire, mi sfuggiva.

Quanto alle conversazioni di ragionamento, ove gli argomenti sempre si troncano e s'intersecano, me la cavo abbastanza bene.

Non ho mai visto versare lacrime senza esserne intenerito.

Perdono facilmente, poiché non sono capace di odiare. L'odio mi pare penoso. Quando qualcuno ha voluto riconciliarsi con me, ho sentito soddisfatta la mia vanità, e non ho più considerato un nemico colui che mi faceva la cortesia di darmi una buona opinione di me stesso.

Nelle mie terre, con i miei vassalli, non ho mai tollerato che mi s'inasprisse contro qualcuno. Quando mi hanno detto: «Se sapeste i discorsi che hanno fatto!». «Non voglio saperli», ho risposto. Se quanto volevano riferirmi era falso, non volevo correre il rischio di crederlo. Se era vero, non volevo prendermi la pena di detestare un gaglioffo.

¹⁴ Montesquieu fu *président à mortier* (presidente di cassazione) al Parlamento di Bordeaux dal 1716 al 1726.

Quando ho vissuto in società, la cosa mi è piaciuta come se non potessi sopportare la vita ritirata. Quando mi son trovato nelle mie terre, non ho più pensato alla vita di società.

Credo di essere quasi l'unico autore di libri che abbia costantemente temuto la reputazione di bello spirito. Chi mi ha conosciuto sa che, nelle conversazioni, cercavo di non apparirlo troppo, e avevo una certa abilità nell'assumere il linguaggio di quelli con cui vivevo.

Ho sempre seguito il principio di non incaricare mai altri per quello che potevo fare da solo. Questo mi ha condotto a fare la mia fortuna con i mezzi di cui disponevo: la moderazione e la frugalità; e non con mezzi estranei, che sono sempre meschini o ingiusti.

Ho vissuto con i miei figli come con degli amici.

Credo di non aver trascurato di accrescere i miei beni: ho apportato notevoli migliorie nelle mie terre. Ma ero consapevole che lo facevo per una certa opinione delle mie capacità che ciò mi dava, piuttosto che al fine di diventarlo più ricco.

Mi ha molto nuociuto l'aver sempre disprezzato troppo coloro che non stimavo.

Quando ero in Piemonte, re Vittorio¹⁵ mi domandò: «Signore, siete per caso parente dell'abate di Montesquieu¹⁶ che ho incontrato qui insieme con l'abate d'Estrades¹⁷, ai tempi della mia signora madre?» «Sire, gli risposi, vostra maestà è come Cesare, che non dimenticava mai un nome».

Non mi è mai piaciuto godere degli aspetti ridicoli degli altri.

La timidezza è stata il flagello di tutta la mia vita; pareva ottenebrarmi persino i sensi, legarmi la lingua, annebbiarmi i pensieri, sconvolgere la mia espressione. Ero meno soggetto a tali manchevolezze dinanzi alle persone d'ingegno che non dinanzi agli sciocchi, poiché speravo che quelli mi capissero, e questo mi assicurava.

¹⁵ Vittorio Amedeo II (1666-1732).

¹⁶ Joseph de Secondat, abate di Faise (Les-Artigues-de-Lussac [Gironda]), zio di Montesquieu.

¹⁷ Jean-François d'Estrades, abate di Moissac, ambasciatore a Venezia (1675), poi in Piemonte (1679), morto il 10 maggio 1715.

Se conoscessi una cosa utile alla mia nazione che però fosse deleteria per un'altra, non la proporrei al mio principe, poiché, prima d'essere un francese, sono un uomo, (o meglio) perché sono necessariamente un uomo, mentre sono francese solo per caso.

Se fossi a conoscenza di qualcosa che mi fosse utile, ma risultasse pregiudizievole per la mia famiglia, lo scaccerei dalla mia mente. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia famiglia, ma non alla mia patria, cercherei di dimenticarlo. Se conoscessi qualcosa di utile alla mia patria, ma dannoso all'Europa, oppure di utile all'Europa e pregiudizievole per il genere umano, lo considererei un delitto.

Ho fatto molte sciocchezze in vita mia, ma mai delle cattiverie.

Quando vedo un uomo di merito, non lo scompongo mai nelle sue caratteristiche; mentre scompongo sempre un uomo mediocre che possieda alcune buone qualità.

Invidia. – Ovunque io la trovi, mi diverto ad esasperarla. Dinanzi ad un invidioso, lodo sempre coloro che lo fanno impallidire [...]. Che meschinità sentirsi scoraggiato dalla felicità degli altri e oppresso dalla loro buona sorte!

Non sposo le opinioni, all'infuori di quelle dei libri d'Euclide.

Avrei agevolmente messo in pratica i dettami della religione pagana: bastava inginocchiarsi dinanzi a qualche statua.

Che cosa vuole dire essere moderati nei propri principi! In Francia sono considerato poco religioso, e in Inghilterra troppo.

Se avessi l'onore di esser papa, manderei a quel paese tutti i maestri di cerimonie, e preferirei essere un uomo piuttosto che un Dio.

Detesto Versailles, perché là tutti sono piccini. Amo Parigi, perché là tutti sono grandi.

Mi piace stare a La Brède, perché a La Brède mi pare di avere il mio denaro sotto i piedi. A Parigi, invece, mi pare di averlo sulle spalle. A Parigi, dico: «Devo spendere solo questo». Nelle mie campagne invece dico: «Devo spendere tutto questo».

Amo i contadini: non sono abbastanza dotti per ragionare di traverso.

Ci sono persone che per conservarsi in salute usano purgarsi, farsi salassi ecc. Il mio regime, invece, è solo quello di stare a dieta se ho fatto degli eccessi, di dormire se ho vegliato, e di non preoccuparmi troppo né per i dispiaceri, né per i piaceri, né per il lavoro, né per l'inattività.

Dio mi ha dato il bene e io mi sono procurato il superfluo.

Se fossi nato in Inghilterra, non mi consolerei di non avere fatto fortuna. In Francia, non sono assolutamente dispiaciuto di non averla fatta.

Non chiedo alla mia patria pensioni, onori, privilegi; mi trovo ampiamente ricompensato dall'aria che vi respiro, e vorrei soltanto che non la si alterasse.

Un tale mi rimproverava di aver cambiato opinione su di lui. Io gli dissi: «Se per voi è un cambiamento, per me è una rivoluzione».

Quando giunsi a Vienna, il conte Kinski mi disse: «Troverete molto brutto il palazzo dell'imperatore». Io gli risposi: «Signore, non dispiace vedere il brutto palazzo di un principe quando sono belle le case dei suoi sudditi».

Io non stimo un uomo che si è dedicato a una scienza più di uno che si è dedicato a un'altra, se tutti e due hanno dimostrato ingegno e buon senso. Tutte le scienze sono buone e si aiutano l'un l'altra. Per quanto ne sappia, solo il maestro di danza e il maestro di scherma di Molière disputavano intorno alla dignità e alla preferibilità della loro arte.

Quando agisco, sono un cittadino, ma quando scrivo sono un uomo, e guardo a tutti i popoli d'Europa con la stessa imparzialità con cui osservo i popoli del Madagascar.

Sono la persona al mondo più disposta a credere che coloro che governano abbiano buone intenzioni. So che certi paesi mal governati difficilmente potrebbero esserlo altrimenti. Infine, io osservo più che giudicare. Ragiono su tutto e non critico niente.

Mi piace leggere un libro nuovo dopo che il pubblico ha espresso il suo giudizio; ossia preferisco giudicare dentro di me il pubblico piuttosto che il libro.

Ho la malattia di scrivere libri e di vergognarmene una volta che li ho scritti.

Dicevo: «Vorrei essere il confessore della verità, non il martire».

Amo incomparabilmente di più essere tormentato dal mio cuore che non dal mio spirito.

Dicevo: «Mi auguro di avere maniere semplici, di ricevere il minor numero possibile di servigi, e di renderne quanti più mi è possibile».

Porrei sempre fra i miei precetti di non parlare mai di sé inutilmente.

Dicevo: «Ho capito una cosa che già sospettavo, ossia che per vivere bene con tutti non bisogna aver troppe pretese. Se uscite dai quattro muri della vostra camera, vi sparano. Se tornassi al mondo, vorrei soltanto scaldarmi d'inverno e mangiare gelati d'estate».

Dicevo: «A che pro scrivere dei libri per questa piccola terra, che non è più grande di un punto?».

Mi rimangono soltanto due impegni: l'uno, saper essere malato; l'altro, saper morire.

CONDIZIONE UMANA E COSTUMI DELLE GENTI

I Greci dicevano: «Solo a Sparta è bello invecchiare». Io dicevo: «Solo a Vienna è bello invecchiare». Avevano amanti anche le sessantenni, e pure quelle brutte! Insomma, a Vienna si muore, ma non s'invecchia mai.

La fortuna è una condizione, non un bene. È cosa buona solo in quanto ci espone agli sguardi altrui e può renderci più attenti; ci porta più testimoni e, di conseguenza, più giudici; ci obbliga a renderne conto. Ci si viene a trovare in una casa dalle porte sempre aperte, in palazzi di cristallo, scomodi perché fragili, e scomodi perché trasparenti.

Un uomo di umili origini si tormenta allo stremo per far fortuna, ossia per ritrovarsi nella condizione in cui arrossirà per tutta la vita delle sue origini e del tormento di quest'idea.

È positivo che al mondo vi siano beni e mali: altrimenti, ci dispereremmo nel lasciare questa vita.

Credo che la maggior parte delle cose siano buone, e che il meglio sia rarissimo.

Non è il nostro spirito, ma la nostra anima a guidarci.

Ci vuole assai poco per dare a un popolo i pregiudizi di un altro e il progresso può essere così grande da cambiare, per così dire, tutto il carattere della natura umana. È questo che fa sì che l'uomo sia così difficile da definire.

Si veda nella *Storia della gelosia*¹⁸ come non siano sempre la natura e la ragione a governare gli uomini, ma piuttosto il puro caso, e alcune circostanze, che non sembrano a prima vista degne di nota, influiscono talmente su di essi e agiscono con tanta forza e continuità da poter dare un carattere particolare a tutta la natura umana.

Noi riflettiamo poco: l'interesse che abbiamo ad avere idee giuste sulle cose cede a un altro interesse, che è una specie di ristoro e un gradevole oblio di sé stessi.

Procuste: «Proseguo con la mia riforma. Sapete che tutti gli uomini che acchiappo li pongo lunghi distesi sul mio letto. Si allungano quelli che sono troppo corti, e si accorciano le gambe di

¹⁸ L'opera, scritta da Montesquieu intorno al 1732, è andata perduta.

quelli che sono troppo lunghi. Vedete! Io voglio che tutti gli uomini siano fatti come me. Ma essi sono così testardi che pretendono tutti di conservare la propria statura...».

Un uomo non è infelice perché ha dell'ambizione, ma perché ne è divorato.

Non c'è niente di più facile che lasciarsi trascinare dalle proprie passioni.

I vizi sono serviti ad un'infinità di gente per fare fortuna. Io vorrei soltanto che fossero considerati indifferenti.

Ci sono due generi di uomini: quelli che pensano e quelli che si divertono.

Dicevo: «Uomo grande è chi vede in fretta, lontano e con precisione».

Dicevo: «L'umore è la passione dello spirito».

L'orgoglio è uno specchio sempre favorevole: diminuisce i nostri difetti e accresce le nostre virtù; è un altro senso dell'anima, che le procura ad ogni istante nuove soddisfazioni.

Osservate come la maggior parte delle cose che ci procurano piacere siano irragionevoli.

Cosa singolare! Non è quasi mai la ragione che fa compiere le cose ragionevoli, e non si perviene quasi mai ad essa tramite essa.

L'attesa è una catena che unisce tutti i nostri piaceri.

Il timore accresce le nostre pene, così come il desiderio accresce i nostri piaceri.

A nessuno piace essere considerato un nulla in società.

Nelle città piccole, non si hanno godimenti; nelle grandi, non si hanno desideri.

Il tono della vita mondana consiste in gran parte nel parlare di bagatelle come se fossero cose serie, e di cose serie come se fossero bagatelle.

Chi deride, ritiene di essere spiritoso; anzi, di essere più spiritoso della persona che sta canzonando. La prova è nel fatto che, se quest'ultima risponde, lui è sconcertato.

Non devono ferirci i segni di indifferenza, ma piuttosto quelli di disprezzo.

Massima mirabile: non parlare più delle cose quando sono state fatte.

Vi è così poca differenza tra uomo e uomo che non c'è motivo di essere vanitosi: alcuni hanno la gotta, altri il mal della pietra. Alcuni muoiono, gli altri moriranno. Hanno una stessa anima per tutta l'eternità, e tali anime sono diverse soltanto per lo spazio di un quarto d'ora, ossia finché restano unite a un corpo.

Sono convinto che gli angeli non disprezzino tanto gli uomini quanto questi ultimi si disprezzano a vicenda.

Le persone estremamente fortunate ed estremamente sfortunate sono in egual misura inclini alla durezza: lo testimoniano i monaci ed i conquistatori. Solo il giusto mezzo o la mescolanza di buona e cattiva sorte possono muovere alla pietà.

Gli ambiziosi. – La loro ambizione è come l'orizzonte, che procede sempre davanti a loro.

In generale, è facile cogliere quello che è ridicolo, ma si possiede un tatto raffinato quando si coglie ciò che è ridicolo *ad un certo punto*, ossia dinanzi a ogni compagnia e a ogni persona.

Si parla molto dell'esperienza della vecchiaia. La vecchiaia ci libera dalle stoltezze e dai vizi della giovinezza, ma non ci dà nulla.

È un vero peccato che sia troppo breve l'intervallo fra il tempo in cui siamo troppo giovani e il tempo in cui siamo troppo vecchi.

Triste è la condizione degli uomini! Non appena lo spirito è al culmine della sua maturità, il corpo comincia a indebolirsi.

La vita non è una commedia, che deve avere necessariamente cinque atti: c'è chi ne ha uno, chi tre, chi cinque.

Un capitale di modestia frutta ingenti interessi.

Nulla è più vicino della modestia ai nobili sentimenti.

Ogni uomo che nutra sentimenti moderati, di solito, non va d'accordo con nessuno.

Un uomo onesto è un uomo che regola la sua vita sui principi del dovere. Se Catone fosse nato sotto una monarchia fondata sulla legge, sarebbe stato fedele al suo principe come lo fu alla repubblica.

Conosco un uomo che, se avesse impiegato nello studio il tempo e la fatica che gli sono occorsi per farsi considerare sapiente, sarebbe uno degli uomini più sapienti d'Europa.

Dissi: «Quando un uomo s'è fatto una reputazione d'onestà e di bontà, capita che si cerchi di abusarne. Gli si fanno proposte che mai si oserebbe fare ad un altro. Si conta sulla sua generosità».

Ammetto che un uomo che s'è comportato vilmente in qualche occasione possa morire con molto coraggio: nel primo caso, ha voluto conservare un bene che credeva in pericolo; nel secondo, abbandona un bene che si rende conto di non poter conservare.

Il mondo è pieno di persone simili al Giano del mito, che veniva rappresentato con due facce.

L'adulatore è uno schiavo che non è buono per nessun padrone.

È pericoloso fare uscire dall'umiliazione coloro che vi sono stati condannati da un consenso unanime.

Tutte le persone timorose minacciano con facilità: sentono che le minacce avrebbero un grande effetto su di loro.

A proposito di talune persone che vivono coi loro lacchè, dicevo: «I vizi hanno di certo le loro penitenze».

Dicevo: «Ci sono delle persone che hanno l'anima sul viso, e altre che ce l'hanno invece dietro la testa».

Cose frivole, che non danno niente a coloro che ne gioiscono e degradano coloro che se ne occupano.

Non si vuole che un furfante possa diventare un uomo perbene, mentre si vuole che un uomo perbene possa diventare un furfante.

Coloro che innalzano ai primi posti persone disonorate dai loro costumi, offrono una ben cattiva opinione di se stessi.

Buone maniere. – [...] Sono l'unica ipocrisia che sia permessa; sono un piccolo omaggio che il vizio rende alla virtù. Non si vuole apparire migliori di quanto si è, ma meno cattivi di quanto non si è. Le buone maniere non ingannano nessuno e attestano piuttosto la coscienza generale che la coscienza di ciascuno.

Un uomo, che era ben lungi dall'essere sublime come La Rochefoucauld, faceva questa riflessione: «Non so perché il signor... fa tante cerimonie con me quando vuole mettere il suo cappello sul letto di mia moglie, e ne fa così poche quando vuole andare a letto con lei».

L'autorità paterna ha in sé i propri limiti, perché a mano a mano che i figli escono dalla giovinezza, i padri entrano nella vecchiaia, e la forza dei figli aumenta a mano a mano che il padre s'indebolisce.

I nipoti sono figli quando lo vogliamo noi; i figli lo sono nostro malgrado.

Il modo di vestire e di alloggiare sono cose alle quali non si deve riservare un'ostentazione eccessiva, né un'eccessiva negligenza.

La tavola contribuisce non poco a darci quella gaiezza che, unita ad una certa moderata familiarità, è chiamata cortesia.

La cortesia. – Questa disposizione interiore ha prodotto in tutti i popoli un cerimoniale esteriore che si chiama *cortesia* e *amabilità*, una sorta di codice di leggi non scritte che gli uomini si ripropongono di osservare fra loro, e hanno convenuto di prendere come segno di stima l'uso che se ne faccia nei loro confronti, e di offendersi qualora non le si osservino.

La regola principale è cercare di piacere per quanto è possibile, senza sacrificare la propria onestà: è infatti utile alla società che gli uomini conquistino credito e ascendente gli uni sugli altri, cosa alla quale non si giungerà mai con un umore austero e scorbutico. E la disposizione delle cose e delle menti in una nazione civile è tale che un uomo, per quanto virtuoso, se fosse soltanto rozzo, risulterebbe pressoché incapace di ogni cosa buona, e non riuscirebbe, se non in pochissime occasioni, a mettere in pratica la propria virtù.

Il pudore s'addice a tutti: bisogna tuttavia saperlo vincere, pur senza mai perderlo.

I costumi fanno sempre cittadini migliori di quanto non facciano le leggi.

Dicevo: «È una fortuna avere illustri natali, non è una sventura averne di mediocri: il merito consola di tutto».

Non occorre avere molto ingegno per mettere tutto in contrasto; bisogna invece averne molto per conciliare tutto.

L'amore del denaro avvilita a tal punto un principe da non lasciar più scorgere in lui nessuna virtù. È ciò che fece diventare il padre del gran Condé la favola d'Europa. Si raccontava, infatti, dell'avidità del padre quanto delle azioni eroiche del figlio.

L'avarizia. – È così sciocca che non sa neppure contare.

L'avarò ama il denaro in sé, non a motivo dell'utilità che ne può ricavare. Ciò si chiama *appetere malum quia malum*.

Dicevo a un avaro: «Fate bene ad ammassare denaro in questa vita, perché non si sa quel che accadrà dopo la morte».

L'avarizia si rafforza con l'età, perché vogliamo godere sempre. Ora, in gioventù possiamo godere dissipando, mentre nella vecchiaia possiamo farlo solo conservando.

Del denaro dirò quel che si diceva di Caligola, ossia che non c'era mai stato schiavo così buono e padrone così cattivo.

Si deve conoscere il valore del denaro: i prodighi non lo sanno, ma gli avari ancor meno.

Le ricchezze rappresentano un torto che dobbiamo riparare, e potremmo dire: «Scusatemi, se sono tanto ricco».

Ci sono molte persone che considerano necessario soltanto il superfluo.

Quei sapienti che hanno tutta la loro scienza fuori dall'anima, e annunciano la saggezza degli altri senza essere saggi essi stessi!

Ognuno lavora sullo spirito, e poco sul cuore; il fatto è che noi sentiamo meglio le nuove conoscenze che non le nuove perfezioni che acquisiamo.

È assai meno raro possedere uno spirito sublime che una grande anima.

Dicevo di un uomo: «Fa il bene, ma non lo fa bene».

La maggior parte degli uomini è più capace di compiere le grandi che le buone azioni.

Una bella azione è un'azione che possiede della bontà, e che richiede forza per essere compiuta.

Nell'uomo, la maggior parte delle contraddizioni deriva dal fatto che la ragione fisica e la ragione morale non sono quasi mai in sintonia. La ragione morale porta necessariamente un giovane all'avarizia, ma la ragione fisica lo distoglie da essa; la ragione morale porta necessariamente un vecchio alla prodigalità, la ragione fisica lo porta all'avarizia; la ragione morale dà ai vecchi forza e costanza, la ragione fisica gliele toglie; la ragione morale dà a un vecchio il disprezzo per la vita, la

ragione fisica gliela rende più cara; la ragione morale attribuisce necessariamente un alto valore alla vita di un giovane, la ragione fisica lo sminuisce; la ragione morale ci fa vedere le pene dell'altra vita come assai vicine, la ragione fisica, legandoci a tutto quello che è presente, ce ne allontana.

L'eroismo professato dalla morale non impressiona che poche persone; è l'eroismo che distrugge la morale, che ci colpisce e suscita la nostra ammirazione.

Al giorno d'oggi, tutto è abolito, perfino l'autorità paterna: ogni uomo è isolato. Sembra che la conseguenza naturale del potere arbitrario sia di fare in modo che ogni interesse miri esclusivamente al vantaggio personale.

Per tutta la vita ho visto persone che perdevano le loro sostanze per ambizione e si rovinavano per avidità.

Nelle città commerciali, come quelle imperiali e quelle olandesi, c'è l'abitudine di dare un prezzo ad ogni cosa: si fa mercato di tutte le proprie azioni e delle virtù morali; e si vendono per denaro finanche quelle cose che lo spirito di umanità esige.

In Olanda qualsiasi servizio si vende. Dicevo: «Un Olandese può morire all'età di ottant'anni senza aver mai compiuto una buona azione».

Tutti gli uomini sono delle bestie; i principi sono delle bestie che non sono alla catena.

Non so come capitò che un turco s'incontrasse, un giorno, con un cannibale. «Siete molto crudele», gli disse il maomettano, «voi mangiate i prigionieri catturati in guerra». «Che fate voi dei vostri?», replicò il cannibale. «Ah! noi li uccidiamo, ma, una volta morti, non li mangiamo».

Pare non esista popolo che non abbia una sua particolare crudeltà, e ogni nazione sia impressionata soltanto da quella delle altre nazioni, quasi la barbarie fosse un fatto di costume, come le mode e gli abiti.

Fin dove arriva l'eccesso dei pregiudizi! Gli uomini sono giunti fino al punto di fare amare agli uomini l'Inquisizione!

È sbagliato non dire la verità quando si può: non sempre, infatti, la si dice quando si vuole o quando la si cerca.

Quanto alle mode, le persone ragionevoli devono essere le ultime a cambiare, ma non devono farsi attendere.

Quanto all'abbigliamento, (dicevo), bisogna sempre mantenersi al di sotto delle proprie possibilità.

La prosperità ci fa uscire di senno più che non le avversità: poiché le avversità ci mettono in guardia, mentre la prosperità ci rende dimentichi di noi stessi.

Nello *spleen* si prova difficoltà a sopportare il peso del nostro corpo, proprio come se si fosse obbligati a portare il corpo di un altro.

Le persone provviste d'ingegno e che hanno letto molto, cadono spesso nel disprezzo di tutto.

Dicevo: «Le ricchezze, le nobili origini ecc. sono medaglie; la pubblica stima e il merito personale sono moneta corrente».

Quando in una nazione la nascita e le cariche non danno potere, tutti cercano un potere naturale: quello del merito personale.

Un uomo che mantiene la parola diventa, per quanto è possibile, simile agli dèi.

Non si deve far nulla che non sia ragionevole, ma bisogna ben guardarsi dal fare tutte le cose che lo sono.

Così definisco il talento: un dono che Dio ci ha fatto segretamente, e che noi riveliamo senza saperlo.

Non appena c'è un uomo che pensi, e abbia carattere, si dice: «È un uomo singolare».

Mi piace ciò che diceva l'abate di Mongault¹⁹: «Durante la giovinezza, noi giudichiamo gli uomini in base ai posti che occupano, mentre durante la vecchiaia, giudichiamo i posti in base agli uomini che li occupano».

Nel mio estratto del *Journal des Savants*, agosto 1736, c'è una canzone dei Greci: «Il primo di tutti i beni è la salute; il secondo, la bellezza; il terzo, le ricchezze guadagnate senza frode; il quarto, la giovinezza che si trascorre con gli amici»²⁰. Non vi si parla dello spirito, che è la qualità principale dei nostri tempi moderni.

Coloro i quali, con le virtù e le conoscenze che acquisiscono, perfezionano la loro anima, assomigliano a quegli uomini della favola che perdevano tutto quanto avevano di mortale a forza di nutrirsi d'ambrosia.

Invece, quelli che fondano l'eccellenza del loro essere sulle qualità esteriori, sono come quei titani che credevano di essere dèi per il fatto di avere dei corpi grandi.

Gran Dio! Come sarebbe possibile che noi avessimo sempre ragione e gli altri sempre torto? Perciò, le persone ragionevoli tremaranno sempre nel prendere una decisione, e le altre avranno avuto, in compenso, il piacere di dire di sì.

Gli uomini non appaiono mai tanto esagerati come quando disprezzano o quando ammirano: sembra che non esista una via di mezzo tra l'eccellente e il detestabile.

L'infatuazione per l'astrologia è un'orgogliosa stravaganza. Crediamo che le nostre azioni siano così importanti da meritare di essere scritte nel gran libro del Cielo. E persino il più miserabile negoziante crede che i corpi immensi e luminosi che ruotano sulla sua testa siano stati creati soltanto per annunciare all'universo l'ora in cui egli uscirà dal suo negozio (o meglio: che, nel giro di un'ora, egli uscirà dal suo negozio).

Le considerazioni più efficaci per temprarci di fronte alle nostre sventure, sono quelle sull'immensità delle cose e sulla piccolezza della sfera in cui viviamo. Siccome si tratta di cose che la filosofia ci attesta mediante i sensi stessi, ne siamo colpiti molto più che se ci venissero dimostrate con ragionamenti teologici e morali, i quali si rivolgono solo al puro spirito.

¹⁹ Nicolas-Hubert de Mongault (1674-1746).

²⁰ La canzone è tramandata in Ateneo, *Deipnosofisti*, XV, 50, 694e.

Non bisogna mai fare cose che possano tormentare il nostro spirito nei momenti di debolezza.

Forse non è impossibile che qualche giorno noi si perda la bussola.

Giacché la morte ha livellato le fortune, le pompe funebri non dovrebbero differenziarle.

CONVERSAZIONE

Le conversazioni. – Quasi tutti conoscono gli inconvenienti in cui di solito s'incorre durante le conversazioni. Mi limiterò a dire che dobbiamo avere presenti tre cose: la prima è che parliamo dinanzi a persone che hanno una certa vanità, proprio come noi, e che la loro soffre a mano a mano che si soddisfa la nostra; la seconda è che ci sono poche verità talmente importanti che valga la pena di mortificare qualcuno e rimproverarlo di non conoscerle; e, infine, che ogni uomo che s'impadronisce di tutte le conversazioni è uno sciocco, oppure è uno che sarebbe felice di esserlo.

Lo spirito della conversazione è uno spirito particolare che consiste in ragionamenti e vaneggiamenti brevi.

Non posso sopportare le persone che riportano continui trionfi sulla riservatezza degli altri. (Insolenti).

Oggi l'unico titolo di merito è avere successo in una conversazione vana e futile. A tal fine il magistrato lascia lo studio delle leggi, e il medico si sentirebbe sminuito da quello della medicina. Si rifugge, quasi fosse un male pernicioso, da ogni studio che possa allontanare dallo scherzo.

Il *bon ton* nei discorsi e nei modi è (dicevo) il corrispettivo del *non avere accento* nel parlare.

Nelle conversazioni, non ci si deve sovrapporre di continuo: sarebbero faticose. Bisogna procedere insieme. Anche se non si procede a fianco a fianco, né sulla stessa linea, si compie tuttavia lo stesso percorso.

Lo spirito della conversazione è quello che viene definito *spirito* dai Francesi. Consiste in un dialogo generalmente allegro, in cui ciascuno, senza ascoltarsi troppo, parla e risponde, e in cui tutto è trattato in modo rapsodico, immediato e vivace. Lo stile e il tono della conversazione s'imparano, ossia s'impara lo stile del dialogo. Ci sono popoli presso i quali lo spirito della conversazione è affatto sconosciuto: sono quelli ove non si vive insieme, o i cui costumi sono basati sulla massima austerità.

Quello che viene definito dai Francesi *spirito* non è dunque spirito, bensì un suo genere particolare. Lo spirito, in sé, è il buon senso unito alla chiarezza. Il buon senso è il giusto confronto delle cose, e la distinzione delle medesime nel loro stato effettivo e nel loro stato relativo.

Mi adatto alle persone a cui piace far ridere tutti, e che s'incaricano del divertimento generale.

Si scherza su tutto, perché tutto ha il suo rovescio.

Dicevo: «Ogni discorso che non può essere fatto davanti alle donne, in Francia, è vile e osceno. Regola generale».

In generale, un uomo che non parla, non pensa. Mi riferisco a chi non ha motivi per non parlare. Ciascuno è ben contento di esprimere quel che reputa un pensiero valido; gli uomini sono fatti così.

Bisogna lasciare i salotti un attimo prima di rendersi ridicoli. Così si usa in società.

CRISTIANESIMO

Religione cristiana. – Invano il paganesimo si sforzò di distruggerla. Essa divenne dominante perché superiore alla genialità dei principi, alla severità dei magistrati, alla gelosia dei preti e alla superstizione dei popoli.

Nell'Impero romano, i primi cristiani apparivano bizzarri come oggi i quaccheri.

Costantino commise un errore concedendo l'autorizzazione alla giurisdizione ecclesiastica, che i cristiani avevano introdotto fra loro dai tempi degli imperatori pagani.

Per i loro processi, i cristiani non potevano sostenere una causa in giudizio dinanzi ai pagani: avrebbero infatti dato una cattiva impressione circa lo spirito di carità esistente fra loro.

La religione cristiana ha indebolito l'Impero romano, dapprima come non tollerata, in seguito come non tollerante.

A proposito degli orrori e delle tirannie degli imperatori romani, turchi e persiani, dicevo che è ammirevole come la religione cristiana, la quale è fatta soltanto per renderci felici nell'altra vita, ci renda felici anche in questa. Un re non teme più che il fratello gli tolga la corona, e il fratello non ci pensa affatto. Ciò deriva dal fatto che i sudditi, in generale, sono divenuti più obbedienti e i principi meno crudeli.

Benché la religione cristiana non abbia prodotto molti principi virtuosi, ha nondimeno mitigato la natura umana: ha fatto sparire i Tiberi, i Caligola, i Neroni, i Domiziani, i Comodi e gli Eliogabali.

La setta di Epicuro ha contribuito molto all'instaurazione del cristianesimo: la ragione è che, facendo vedere la stupidità del paganesimo e gli artifici dei preti, essa lasciava senza religione persone abituate a un culto [...]. Sicché, quando i cristiani attaccarono gli errori dei pagani, fu un gran vantaggio per loro parlare il linguaggio di questa setta.

Non vi è dubbio che le ricchezze accordate al clero abbiano contribuito a spegnere quel debole lume che vi apparve di tanto in tanto. Le ricchezze eccessive di un'associazione sono seguite sempre da una ignoranza eccessiva, poiché tale associazione cerca sempre di nascondere la fragilità dei suoi titoli.

Cristiano è, di solito, chi conosce la storia della propria setta (sia cattolico, calvinista o luterano), ma non chi osserva i precetti della propria setta. È come essere Spagnoli o Francesi: si appartiene ad una patria, ma non si sa preferire il bene di quella patria al proprio.

È con piacere che si osserva come la carità cristiana non esiga molto da noi se non ciò che i pagani sentivano che l'umanità e l'amore del bene comune esigevano da loro.

La religione cristiana esige da noi due cose, l'una incantevole, l'altra terribile: di amare gli altri, di odiare noi stessi. Dio non vuole altro da noi se non noi stessi.

Dicevo: «La religione cattolica distruggerà la religione protestante, e poi cattolici diventeranno protestanti».

Una prova che il cristianesimo, in generale, non ci ha migliorati molto, sta nel fatto che ammiriamo ancora le parole e le massime degli antichi che ritraggono i vizi. Occorre che questo ritratto sia vero, poiché lo sentiamo. Dunque, non siamo cambiati; sono solo alcuni singoli che il cristianesimo ha cambiato, non già la massa.

Se la religione cristiana non è divina, è certamente assurda.

CRITICI

Di alcuni autorucoli che mi criticavano, dissi: «Io sono una grande quercia ai piedi della quale i ranocchi vengono a spargere il loro veleno».

Mi lamentavo di un'infinità di critiche malevole sul mio *Spirito delle leggi*, critiche che derivavano dal fatto che non mi avevano capito. Ma m'ingannavo: esse derivavano dal fatto che non volevano capirmi. Un'infinità di menti meschine aveva da spacciare dei luoghi comuni di morale.

Sull'abate La Porte²¹, che aveva scritto contro lo *Spirito delle leggi* per ricavarne qualche pezzo da ventiquattro soldi da un editore, dicevo: «Un uomo che lotta per chiarire le proprie idee non si compromette con un uomo che lotta per vivere».

I critici hanno il vantaggio di scegliere il proprio nemico, di attaccare nel punto debole tralasciando quello forte, e di rendere quanto meno problematico ciò che l'altro aveva affermato come certo.

Si comportano come quei cattivi generali che, se non riescono a conquistare un paese, ne inquinano le acque.

Nelle critiche, bisogna aiutarsi, non distruggersi: cercare il vero, il buono, il bello, illuminare o riflettere (riflettere e restituire) la luce secondo la sua natura, e non eclissare, se non per caso.

Non consiglieri di dedicarsi completamente alla critica. Contro Catone, Cesare aveva scritto tre libri, che sono andati perduti e non hanno potuto essere strappati al disprezzo che i posteri sempre riservano a questo genere di opere, né per la gran fama di Cesare, né per quella di Catone:

«*Hoc miserae plebi stabat comune sepulcrum*»²².

Quando ci si dedica all'arte della critica, e si vuole orientare il gusto o il giudizio del pubblico, bisogna esaminare se, una volta che il pubblico abbia ben riflettuto e deciso, ne abbiamo sovente condiviso il parere: infatti, i giudizi del pubblico, suggellati dal tempo, sono quasi sempre validi.

Via via che si è preteso di più dagli autori, si è preteso di meno dai critici.

Non si devono criticare i poeti per i difetti della poesia, né i metafisici per le difficoltà della metafisica, né i fisici per le incertezze della fisica o i geometri per l'aridità della geometria.

Abbiamo visto certi intellettuali denigrarsi reciprocamente con libelli tanto abominevoli che non esistono, in natura, talenti così grandi che possano salvare un uomo dall'umiliazione di averli scritti.

²¹ Joseph de La Porte (1718-1779), critico letterario, poeta e drammaturgo. Scrisse le *Observations sur L'Esprit des lois, ou L'art de lire ce livre, de l'entendre et d'en juger*, Amsterdam, Mortier, 1751.

²² Orazio, *Satire*, I, 8: «Qui si trovava l'ossario comune dei derelitti».

Alla fine, il pubblico rende giustizia. Eccone la ragione: il plauso delle persone sagge è costante, ma i consensi dei folli sono mutevoli, variano di continuo e si distruggono vicendevolmente.

I critici sono come quel pittore che aveva dipinto un gallo e proibiva ai suoi apprendisti di far avvicinare i galli al suo quadro.

Gli autori non sono buoni giudici delle loro opere. Eccone la ragione: se avessero ritenuto cattiva una frase, non ve l'avrebbero messa.

DIO

Dio c'inganna forse perché i sensi, testimoni infedeli, ad ogni istante ci tradiscono? No di certo! Forse Dio non ha voluto che avessimo una maggior certezza delle cose perché conoscessimo meglio la nostra debolezza.

Quanto agli atei di Bayle, ben poca riflessione è sufficiente all'uomo per guarire dall'ateismo. Basta che consideri il cielo, e vi troverà una prova inoppugnabile dell'esistenza di Dio [...]. Quel che è certo è che l'ipotesi di Epicuro è insostenibile, perché attacca l'esistenza di un essere il cui nome è scritto dappertutto.

Dio, puro spirito, non poteva farsi conoscere dagli uomini mediante un'idea o un'immagine che lo rappresentasse. Non poteva neppure farsi conoscere attraverso il sentimento, allo stesso modo in cui si fa percepire dagli Angeli e dai Beati del Cielo. Ma poiché una letizia così grande, che è la gioia suprema, era una grazia che l'uomo doveva meritare prima di ottenerla, e che pure poteva acquisire solo attraverso pene e sofferenze, Dio scelse un terzo mezzo per farsi conoscere, ossia quello della fede e, con essa, se all'uomo non diede delle conoscenze chiare, per lo meno gli impedì di cadere nell'errore.

Tutte le persone infelici hanno fatto ricorso a Dio, spesso da punti di vista umani. Chi è condotto al supplizio, si augura che ci sia un Dio che lo vendichi dei suoi nemici [...]. Le nostre

disgrazie ci fanno ricorrere a quell'Essere potente, mentre la felicità ce lo fa fuggire o temere. Siamo curiosi di conoscere la Sua natura, perché siamo interessati a conoscerla così come i sudditi cercano di sapere che cosa sia il loro re, e come i domestici cercano di conoscere il loro padrone.

Ammirevole idea dei Cinesi, che paragonano la giustizia di Dio ad una rete così grande che i pesci che ci si muovono dentro credono di essere liberi, ma in realtà sono catturati; analogamente, i peccatori credono che non saranno puniti da Dio, ma sono nella rete.

Un uomo diceva: «Non amo Dio perché non lo conosco, né il prossimo, perché lo conosco». Io non dico una tale empietà, ma dico piuttosto che quelli che discutono sull'amore di Dio non sanno quello che dicono, se distinguono tale amore dal sentimento di sottomissione e da quello di riconoscenza verso l'Essere onnipotente e benefico.

Mi pare che abbiamo due specie di spiriti forti: i maestrucoli, che negano un Dio in cui credono, e certi predicatori, che predicano un Dio in cui non credono.

Possiamo considerare Dio come un monarca che ha molte nazioni nel suo impero: tutte quante vengono a portargli il loro tributo, e ognuna gli parla nella propria lingua.

Ossessionante immortalità! Se non è ben certo che non ci sia Dio, se la nostra filosofia ha potuto lasciarci qualche dubbio a questo riguardo, bisogna sperare che ci sia.

Ciò che prova, a mio avviso, la necessità di una rivelazione è l'insufficienza della religione naturale, derivante dal timore e dalla superstizione propri degli uomini: infatti, se oggi li poneste semplicemente in uno stato di religione naturale, domani cadrebbero in qualche grossolana superstizione.

DISPOTISMO

Dispotismo. – I re d'Europa non devono esporsi al dispotismo asiatico, poiché quella misera fortuna di poter disporre di decisioni irrevocabili è acquisita a tal prezzo che un uomo di buon senso non può desiderarla.

I re d'Europa governano come uomini, ma godono di una condizione inalterabile, analoga a quella degli dèi.

I re dell'Asia governano come dèi, ma sono di continuo esposti alla fragilità della condizione umana.

Monarca d'Oriente, che vuole la felicità solo per sé! Pretende tutto il potere e di godere da solo dei piaceri; ma spesso non ha il potere, e mai i piaceri: i piaceri di un momento e i dispiaceri di un giorno. Infelice, passa la vita con se stesso, perché vuole che tutto l'universo passi la sua vita con lui; vive nel silenzio di tutto quanto lo circonda, comanda e non può parlare, cerca l'obbedienza cieca e trova soltanto una spaventosa solitudine.

Dobbiamo qui rammentarci tutti gli orrori del dispotismo, che incessantemente rovescia le sue calamità sul principe e sui sudditi; che, come il Dragone, divora se stesso; che tiranneggia il principe prima dello Stato, e lo Stato prima degli schiavi; che, sulla rovina di tutti, fonda la rovina di uno solo, e, sulla rovina di uno solo, fonda la rovina di tutti.

È sorprendente come tutte le storie dell'Oriente abbiano sempre il sapore della schiavitù: la persona che si era ubriacata assieme al vecchio imperatore della Cina si fece catturare e, nell'ubriachezza, pensò che il re l'avesse condannato a morte, il che fece sì che non si ubriacasse più.

Presso i sovrani dispotici, le leggi non sono che la volontà momentanea del principe.

Dicevo: «Un governo dispotico distrugge i talenti dei sudditi e dei grandi uomini, così come il potere degli uomini distrugge i talenti delle donne».

Negli Stati dispotici ci si schiera con il popolo contro il governatore o l'intendente, mentre nelle monarchie avviene il contrario.

La ragione per cui la maggior parte dei governi della terra sono dispotici è che un simile governo salta agli occhi ed è dappertutto uniforme. Dal momento che, per instaurarlo, bastano delle

passioni violente, tutti ne sono capaci. Per istituire un governo moderato, invece, occorre combinare i poteri, temperarli, farli agire e regolarli; rafforzarne uno, per consentirgli di resistere a un altro; insomma, occorre realizzare un sistema.

Mi dicevano che i principi dispotici devono essere migliori perché, essendo gli uomini loro proprietà, devono temere di perderli. Rispondo che la perdita è poca cosa in confronto alla soddisfazione di abbandonarsi alle proprie passioni. D'altronde, i vantaggi del dispotismo fanno sì che il principe s'immerga nei piaceri, non governi affatto e lasci tutto il potere nelle mani dei ministri. Ma gli uomini non appartengono al ministro.

Dirò ai principi: «Perché vi affaticate tanto per estendere il vostro dominio? È forse per accrescere il vostro potere? Ma l'esperienza di tutti i paesi e di tutti i tempi mostra, viceversa, che così l'indebolite. È forse per far del bene? Ma quali sono i popoli e le leggi tanto stolti da impedirvi di fare il bene? Dunque, è per far del male.

Qualora foste buoni e giusti, d'altronde, non dovrete desiderare un dominio illimitato: se siete un buon principe, infatti, amate la vostra patria, e se l'amate, dovete temere per essa. Ma quale motivo avete di credere che tutti i vostri successori saranno giusti quanto voi?

Se amate anche il vostro successore, non vi affannate a lasciargli un dominio illimitato, così come un padre che ama il proprio figlio non cerca di privarlo della presenza di un uomo saggio che l'istruisca».

Non bisogna combattere il dispotismo con dichiarazioni enfatiche, ma mostrando come esso tiranneggi il despota stesso.

Il dispotismo si distrugge da solo.

Negli Stati dispotici, la tranquillità non è pace: somiglia al silenzio delle città che stanno per essere occupate dal nemico.

Nei paesi dispotici, gli uomini sono tutti uguali perché vivono ugualmente nella schiavitù politica. Non vi è fra loro alcuna differenza se non quella della schiavitù civile, ed ancora questa differenza vi è minore.

Nel governo dispotico, il commercio è basato sulla necessità contingente di quanto la natura richiede per il nutrimento e il vestiario.

La monarchia degenera solitamente nel dispotismo di uno solo; l'aristocrazia, nel dispotismo di molti; la democrazia, nel dispotismo del popolo.

DONNE

Madame de R. si lagnava di qualche brufolo. Le dissi: «Che sono mai dei brufoli su un viso che ha, dietro di sé, un'anima così bella!».

Una madre ha perduto la sua bellezza? La vedete inorgogliersi per quella della figlia.

Quanto alla bellezza delle donne, ci sono pochi uomini che, acquisite le loro passioni, non provino maggior trasporto verso un bel ritratto che non alla vista dell'originale.

La mancanza di buone maniere verso le donne è sempre stato il segno più certo della corruzione dei costumi.

Secondo me, le donne fanno molto bene ad essere il meno brutte possibile. E sarebbe un bene che fossero tutte brutte o tutte belle, così da porre fine all'orgoglio della bellezza e alla disperazione della bruttezza.

Nelle donne giovani, la bellezza supplisce allo spirito; nelle vecchie, lo spirito supplisce alla bellezza.

In certi giorni, anche nelle donne più graziose mi pare di vedere come saranno quando diverranno brutte.

Le donne sono false. Ciò deriva dalla loro subordinazione: più aumenta la subordinazione, più aumenta la falsità. Accade come per i dazi: più li elevate, più aumenta il contrabbando.

Giova notare che, tranne alcuni casi derivanti da specifiche circostanze, le donne non hanno mai preteso l'uguaglianza: esse, in effetti, godono già di tanti altri vantaggi naturali che l'uguaglianza di potere si risolve sempre, per loro, in un predominio.

Spesso le donne sono avidi per vanità e per mostrare quanto si spenda per loro.

Donne e grandi parlatori. – Più una testa è vuota, più essa cerca di vuotarsi.

Le persone che hanno pochi impegni sono dei grandissimi chiacchieroni. Meno si pensa, più si parla. Così le donne parlano più degli uomini, a forza di stare in ozio. Esse non hanno nulla a cui pensare. Una nazione nella quale sono le donne a dare il tono, è ciarlata.

Dissi: «Ogni donna può piacere a qualcuno: ciascuna ha una rete alla sua maniera; l'una, più grande; l'altra, più piccola; l'una, con le maglie di un tipo, l'altra, con le maglie di un altro».

Quando si vogliono dire delle sciocchezze alle donne, non bisogna parlare alle loro orecchie, ma alla loro immaginazione.

Ciò che fa la bellezza, è la regolarità dei tratti; ciò che rende graziosa una donna, è l'espressione del viso.

A una casa basta la presenza di una donna gentile per renderla rinomata e parla al livello delle case più importanti.

Ci sono invece case illustri che si conoscono appena solo perché, da due o tre secoli, non hanno avuto una donna notevole.

Tutti i mariti sono sgradevoli.

Si dice che i Turchi hanno torto, e che le donne vanno guidate, non già tiranneggiate. Quanto a me, dico che bisogna che esse comandino, oppure che obbediscano.

Non sono ancora due secoli che le donne francesi hanno cominciato a portare le mutande, ma ben presto, peraltro, si sono liberate di quell'impedimento.

Le principesse parlano molto perché vi sono state abituate fin da piccole.

Mi viene di paragonare le dame della regina o della delfina, che si vestono due o tre volte per comparire dinanzi a loro, ai commedianti che fanno la parte delle guardie e si vestono per sentirsi dire: «Ehilà! Guardie, via!».

Le Spagnole. – La Spagna è un paese caldo, ma le donne sono brutte. Il clima è fatto per favorire le donne, ma le donne sono fatte per contraddire il clima.

Con le donne si deve rompere di netto: nulla è più insopportabile quanto il trascinare una vecchia storia.

Non c'è donna di cinquant'anni che abbia così buona memoria da rammentare tutte le persone con cui ha litigato, e con cui si è poi rappacificata.

Le donne che [a Corte] cambiano abito quattro volte al giorno somigliano a quelle commedianti che, dopo aver recitato nel ruolo dell'imperatrice in un'opera teatrale, corrono a cambiarsi per recitare quello della servetta in un'altra.

Giacché è proibita la poligamia, ed è pure proibito il divorzio da una sola donna, si deve necessariamente proibire il concubinato. Chi, infatti, avrebbe voluto sposarsi, se fosse stato consentito il concubinato?

Le femmine degli animali hanno una fecondità quasi costante, sicché si può calcolare all'incirca quanti piccoli una femmina procreerà in tutta la sua vita. Nella specie umana, invece, le passioni, le fantasie, i capricci, gli inconvenienti della gravidanza e quelli di una famiglia troppo numerosa, nonché il timore di perdere il proprio fascino, si oppongono alla moltiplicazione della specie.

Un principe crede di divenire più potente grazie alla rovina di uno Stato vicino. Al contrario! In Europa, le cose sono così disposte che tutti gli Stati dipendono gli uni dagli altri. La Francia ha bisogno dell'opulenza della Polonia e della Moscovia, così come la Guienna ha bisogno della Bretagna e la Bretagna dell'Angiò: l'Europa è uno Stato composto di molte province.

L'invenzione della polvere da sparo, in Europa, procurò vantaggi talmente scarsi al paese che per primo se ne servì che, a dirla giusta, non si sa ancora quale effettivamente sia stato.

L'Europa, che ha svolto il commercio delle altre tre parti del mondo [Africa, Asia, America], è stata il tiranno di queste altre tre parti. La Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, che hanno svolto il commercio dell'Europa, sono stati i tre tiranni dell'Europa e del mondo; ma ciò non potrà durare. È appunto per difendere questa loro posizione che, nell'ultima guerra²³, queste tre potenze hanno compiuto sforzi così prodigiosi.

Ogni secolo ha il suo carattere peculiare: uno spirito di disordine e di indipendenza si formò in Europa con il governo gotico; lo spirito monacale infettò i tempi dei successori di Carlo Magno; in seguito, regnò quello di cavalleria; quello di conquista apparve con le truppe regolari; ed è lo spirito di commercio che domina oggi. Questo spirito fa sì che si calcoli tutto.

Tutte le nazioni sono unite in una sola catena e si trasmettono i loro mali e i loro beni. Non faccio un discorso retorico; dico una verità: la prosperità dell'universo farà sempre la nostra; e, per usare le parole di Marco Aurelio, «Quello che non è utile all'alveare, non è utile neppure all'ape»²⁴.

FELICITÀ

La felicità o l'infelicità consistono in una certa disposizione degli organi, favorevole o sfavorevole.

²³ La Guerra di Successione Austriaca (1741-1748).

²⁴ Marco Aurelio, *Ricordi*, VI, 54.

In una disposizione favorevole, le cose accidentali, come le ricchezze, gli onori, la salute, le malattie, aumentano o diminuiscono la felicità. Al contrario, in una disposizione sfavorevole, le cose accidentali aumentano o diminuiscono l'infelicità.

Quando parliamo della felicità o dell'infelicità, in realtà ci sbagliamo sempre, per il fatto che giudichiamo delle condizioni e non delle persone. Una condizione non è mai infelice quando essa piace, e, allorché diciamo che un uomo, il quale è in una data situazione, è infelice, questo non significa altro che noi, così come siamo fatti, saremmo infelici se ci trovassimo al suo posto.

Mi pare che la natura abbia lavorato per degli ingrati: siamo felici, ma i nostri discorsi sono tali che sembriamo non rendercene conto. Pure, incontriamo piaceri dappertutto: sono connessi al nostro essere, e le pene non sono che degli accidenti. Gli oggetti paiono dappertutto predisposti per i nostri piaceri: quando il sonno ci chiama, ci piacciono le tenebre; e, quando ci svegliamo, la luce del giorno ci incanta. La natura è adorna di mille colori; le nostre orecchie sono deliziate dai suoni; i cibi hanno sapori gradevoli; e, come se la felicità di esistere non bastasse, bisogna ancora che la nostra macchina abbia necessità di essere rimessa continuamente in sesto per il nostro piacere.

Bisognerebbe convincere gli uomini della felicità che essi ignorano, anche quando ne godono.

Per essere felici, occorre avere un oggetto, poiché è il mezzo attraverso il quale dare vita alle nostre azioni. Esse divengono ancora più importanti secondo la natura dell'oggetto e, in tal modo, tengono maggiormente occupata la nostra anima.

Ecco un bel motto di Plutarco: «Sì! Se la felicità fosse in vendita!»²⁵.

Il motivo per cui non siamo felici, è che vorremmo esserlo come degli dèi, mentre ci basta essere felici come degli uomini.

Coloro che, per condizione, non hanno occupazioni necessarie, devono cercare di procurarsene. La più adeguata alle persone colte è la lettura, che occupa alcune ore le quali, altrimenti, risulterebbero insopportabili nel vuoto di ogni giorno, e che spesso riesce a rendere deliziose le ore che vi s'impegnano.

²⁵ Cfr. Plutarco, *L'avidità di ricchezze*, cap. I.

Si è più felici per i divertimenti che per i piaceri. I divertimenti, infatti, distraggono egualmente dalle pene e dai piaceri.

L'anima, al pari del corpo, dev'essere gestita.

Cerchiamo di adattarci a questa vita, a cui non spetta di adattarsi a noi. Cerchiamo di non essere né troppo vuoti, né troppo pieni.

Se siamo destinati ad annoiarci, facciamolo con cognizione di causa, e per questo valutiamo adeguatamente i piaceri che perdiamo, e non sottovalutiamo quelli che possiamo procurarci.

Non occorre molta filosofia per essere felici: si devono soltanto assumere idee un poco sane.

Belle parole di Seneca: «*Sic praesentibus voluptatibus utaris, ut futuris non noceas*»²⁶.

Ho visto persone morire di dolore perché non venivano affidati loro degli impieghi che sarebbero state costrette a rifiutare, se mai glieli avessero offerti.

Le vere affezioni hanno le loro delizie; esse non annoiano mai, perché occupano grandemente l'anima. È un piacere quando osano parlare; è un piacere anche quando tacciono, ed è un piacere così grande che non si può distrarre nessuno dal suo dolore senza procurargli un dolore più cocente.

Alla lunga anche la gioia stanca: richiede troppe energie; e non si deve credere che le persone che sono sempre a tavola o a giocare provino più piacere delle altre. Sono là perché non potrebbero stare altrove, e là s'annoiano per annoiarsi meno che da un'altra parte.

La grande gioia produce sempre una di queste due conseguenze: quando non allietta gli altri, li rattrista, come cosa fuor di luogo. Il grande segreto sta nel non usarne che la dose giusta; diversamente, si è assai spesso tristemente allegri. Per essere amabili, occorre che, all'occasione, il temperamento sappia cedere: perché, se non vi serve di avvio, vi disorienta.

La gioia continua provoca lo stesso effetto: se sono triste, la gioia altrui mi affligge perché mi distoglie dal piacere che provo nell'abbandonarmi alla mia tristezza. Mi si fa dunque una violenza, che è una sorta di dolore.

²⁶ Seneca, *La vita beata*: «Fruisci dei piaceri presenti in modo tale da non compromettere quelli futuri».

Dicevo: «I gran signori hanno i piaceri; il popolo ha la gioia».

Bisogna che ognuno, in tutta la vita, si procuri quanti più momenti felici gli è possibile. Non per questo, si deve rifuggire dagli affari: poiché spesso gli affari sono necessari ai piaceri; ma devono dipendere dai piaceri, e non invece i piaceri da loro. E non ci si metta in testa di sperimentare sempre dei piaceri: è impossibile; ma di averne più che si può. Perciò [...], quando non si ha appetito, bisogna alzarsi da tavola e andare a caccia.

Esprimere sempre nuovi desideri e soddisfarli a misura che li esprime: è il colmo della felicità. L'anima non si sofferma troppo sulle sue inquietudini in modo da soffrirne, né sul godimento in modo che le venga a noia. I suoi movimenti sono dolci come il suo riposo è animato: ciò fa sì che non cada in quel languore che ci abbatte e che sembra predirci il nostro annientamento.

La felicità consiste in una disposizione generale dello spirito e del cuore, che si apre a quella felicità che la natura dell'uomo può concedere, più che nella molteplicità di alcuni momenti felici nella vita. Consiste, piuttosto, in una certa capacità di accogliere questi momenti felici. Non consiste nel piacere, ma in un'agevole capacità di accogliere il piacere, in una ben fondata speranza di procurarselo quando si voglia, in un'esperienza che è in noi di non nutrire un generico fastidio per le cose che costituiscono la felicità altrui.

Due cose sono all'origine dell'infelicità morale: la noia mortale, che proviene dal disgusto o dal disprezzo di tutto; lo scoramento totale, che deriva dal sentimento della propria bassezza.

Se fossimo rimasti nel Paradiso terrestre, avremmo avuto un'idea diversa della felicità e dell'infelicità.

Chiamiamo *piacere* solo ciò che non è abituale. Se provassimo di continuo il piacere di mangiare con appetito, non lo chiameremmo *piacere*, bensì *esistenza e natura*. Non bisogna dire che la felicità è quel momento che non vorremmo cambiare con un altro. Diciamo, piuttosto, che la felicità è quel momento che non vorremmo cambiare col non-essere.

Se ci accontentassimo di essere felici, sarebbe presto fatto. Ma pretendiamo di essere più felici degli altri, e questo è quasi sempre difficile, giacché reputiamo gli altri più felici di quanto non siano.

Chi sono le persone felici? Lo sanno gli dèi, perché leggono nel cuore dei filosofi, dei re e dei pastori.

Ho sentito dire dal cardinale Imperiali²⁷: «Non c'è uomo che non venga visitato dalla fortuna almeno una volta nella vita. Ma, quando essa non lo trova pronto a riceverla, entra dalla porta ed esce dalla finestra».

Ho sempre visto che, per riuscire al meglio nel mondo, bisogna avere un'aria stupida, ma esser saggi.

Anche se l'immortalità dell'anima fosse un'illusione, mi dispiacerebbe molto non crederci. Non so come la pensino gli atei. (Ammetto di non essere umile come gli atei.) Ma, per quanto mi riguarda, non intendo scambiare (e non la scambierò) l'idea della mia immortalità con quella della felicità di un solo giorno. Mi affascina non poco credermi immortale come Iddio stesso. Indipendentemente dalle verità rivelate, certe idee metafisiche suscitano in me una speranza straordinaria della mia felicità eterna, alla quale non vorrei proprio rinunciare.

FILOSOFI E FILOSOFIA

Una volta si era filosofi a buon mercato: così poche erano le verità note, e si ragionava su cose tanto vaghe e generali.

Tutto ruotava attorno a tre o quattro quesiti:

Quale fosse il sommo bene.

Quale fosse il principio delle cose: il fuoco, l'acqua, i numeri.

Se l'anima fosse immortale.

Se gli dèi governassero l'universo.

Chi si fosse impegnato in qualcuna di siffatte questioni, veniva subito considerato un filosofo, per poca barba che avesse...

²⁷ Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737), cardinale dal 1690. Montesquieu lo incontrò durante il suo soggiorno in Italia.

Non soltanto le letture serie sono utili, ma anche quelle piacevoli, poiché c'è un momento in cui tutti abbiamo bisogno di un sano divertimento. Anche gli studiosi devono essere ripagati piacevolmente delle loro fatiche. Pure le scienze traggono vantaggio dall'essere trattate in modo elegante e con gusto. È bene dunque scrivere su tutti gli argomenti e in tutti gli stili. La filosofia non deve essere isolata: ha rapporti con tutto.

Non sono i filosofi che destabilizzano gli Stati, bensì quelli che non lo sono abbastanza per conoscere la loro fortuna e goderne.

Dicevo a Madame du Châtelet²⁸: «Voi rinunciate a dormire per imparare la filosofia; dovrete invece studiare la filosofia per imparare a dormire».

Bisogna avere studiato molto per sapere poco.

Quando i medici e i filosofi morali trattano delle passioni, non parlano mai la stessa lingua: i filosofi morali mettono troppe cose sul conto dell'anima; gli altri, troppe sul conto del corpo; gli uni guardano all'uomo più come se fosse spirito; gli altri, più come se fosse una macchina di un artigiano. Ma l'uomo è composto in egual misura delle due sostanze, ognuna delle quali, come nel flusso e riflusso, esercita e subisce il comando.

[Il sistema] di Platone è così bello che è quasi il nostro.

Il fatto che Aristotele sia stato precettore di Alessandro, o che Platone sia stato alla Corte di Siracusa, non rappresenta nulla per la loro gloria [...]. La fama della loro filosofia ha assorbito tutto. Chi è che conosce Rubens per le sue negoziazioni?

Rimasi incredulo quando, leggendo la *Politica* di Aristotele²⁹, vi trovai tutti i principi dei teologi sull'usura, parola per parola. Credevo li avessero messi loro. Ne ho parlato nello *Spirito delle leggi*³⁰. Ma a quei signori non piace che si scoprano le loro fonti: le ignorano persino, così come s'ignorava la sorgente del Nilo. Su questo punto, essi hanno protestato vivacemente.

²⁸ Gabrielle-Émile Le Tonnelier de Breteuil, marchesa du Châtelet (1706-1749).

²⁹ Aristotele, *Politica*, I, 9-10.

³⁰ *Lo spirito delle leggi*, XXI, 20.

I Pitagorici si nascondevano sempre dietro il loro maestro: *ipse dixit*, dicevano, ma *ipse dixit* è sempre una sciocchezza.

Cicerone ci ha offerto solo della metafisica e della morale, e quello che ci ha offerto è assolutamente bello.

Quello che Lucrezio ci ha offerto di Epicuro è bellissimo. Gli mancavano solo le conoscenze astronomiche.

I quattro grandi poeti: Platone, padre Malebranche, milord Shaftesbury, Montaigne.

Gli Stoici credevano che il mondo dovesse perire mediante il fuoco. Così gli spiriti furono preparati ad accogliere quella profezia di Gesù Cristo, secondo cui la fine del mondo giungerà in quel modo.

Marco Aurelio. – Giammai filosofo è riuscito a far sentire meglio agli uomini le dolcezze della virtù e la dignità del loro essere: il cuore è infiammato; l'anima, ingrandita; lo spirito, elevato.

Nella maggior parte degli autori, vedo l'uomo che scrive; in Montaigne, vedo l'uomo che pensa.

Un gentiluomo mio amico ha scritto delle belle osservazioni su Montaigne. Ma io sono convinto che creda di aver scritto egli stesso i *Saggi*: invero, quando elogio Montaigne dinanzi a lui, assume un'aria modesta, mi fa un breve inchino e arrossisce un poco.

È un principio completamente falso quello di Hobbes secondo cui, avendo il popolo conferito l'autorità al principe, le azioni di quest'ultimo sono le azioni del popolo, e di conseguenza il popolo non può lagnarsi del principe, né chiedergli conto in alcun modo delle sue azioni, perché il popolo non può lagnarsi di se stesso. Così, Hobbes ha trascurato il suo principio di diritto naturale, secondo il quale *Pacta esse servanda*³¹. Il popolo ha autorizzato il principe sotto condizione, l'ha nominato sulla base di una convenzione. Il principe deve tenervi fede, e rappresenta il popolo solo come il popolo ha voluto (o si presume avere voluto) che lo rappresentasse. Per di più, è falso che chi viene delegato abbia lo stesso potere di chi delega, e non dipenda più da questi.

³¹ Cfr. Th. Hobbes, *Elementi filosofici sul cittadino*, VII, 12; *Leviatano*, II, 18.

[Hobbes] mi avverte di diffidare in generale di tutti gli uomini, e non solo di tutti gli uomini, ma anche di tutti gli esseri che mi sono superiori: mi dice, infatti, che la giustizia non è nulla in se stessa, che non è altro che ciò che le leggi degli Stati ordinano o vietano. Ciò non mi piace: infatti, costretto come sono a vivere con gli uomini, sarei ben felice se ci fosse nel loro cuore un principio interiore che mi assicurasse nei loro riguardi e, non essendo certo che non esistano in natura esseri più potenti di me, mi sarebbe piaciuto che avessero una regola di giustizia che impedisse loro di nuocermi.

Hobbes dice che, essendo il diritto naturale null'altro che la libertà di fare quanto serve alla nostra conservazione, la condizione naturale dell'uomo è la guerra di tutti contro tutti. Ma, oltre ad essere falso che la difesa implichi inevitabilmente la necessità dell'attacco, non bisogna supporre, come fa lui, gli uomini caduti dal cielo, o usciti dalla terra armati di tutto punto, quasi come i soldati di Cadmo, per distruggersi a vicenda: non è questa la condizione degli uomini [...].

È solo quando la società è formata che i singoli, nell'abbondanza e nella pace, avendo in ogni momento l'opportunità di sentire la superiorità del loro spirito o dei loro talenti, cercano di volgere a loro favore i principali vantaggi di tale società. Hobbes vuole far fare agli uomini ciò che neanche i leoni fanno. È solo con il costituirsi della società che alcuni abusano degli altri e diventano più forti; all'inizio, sono tutti uguali.

Se costituiscono delle società, è per un principio di giustizia. Quindi lo possedevano.

Un grande genio [Spinoza] mi ha promesso che morirò come un insetto. Cerca di lusingarmi con l'idea che non sono altro che una modificazione della materia. Usa l'ordine geometrico e ragionamenti che sono stati giudicati molto lucidi e che io ho trovato molto oscuri, per elevare la mia anima all'altezza del mio corpo [...]. Mi sottrae tutto quanto avevo di più personale [...]. Questo stesso filosofo vuole anche, per il mio bene, distruggere in me la libertà.

Le *Massime* di La Rochefoucauld sono i proverbi delle persone d'ingegno.

Locke ha detto: «Bisogna perdere metà del proprio tempo per poter impiegare utilmente l'altra».

Giammai visionario ha avuto più buon senso del padre Malebranche.

Le osservazioni sono la storia della fisica, mentre i sistemi ne sono la favola.

Opere di Voltaire: come quei visi mal proporzionati che brillano di giovinezza.

Voltaire non scriverà mai buona storia: è come i monaci, che non scrivono per l'argomento che trattano, ma per la gloria del loro ordine; Voltaire scrive per il proprio convento.

Qualcuno raccontava tutti i vizi di Voltaire, e sempre rispondevano: «Ha molto spirito!». Ma qualcun altro, spazientito, esclamò: «Ebbene! È un vizio in più».

Dicevo che Voltaire era un generale che prendeva sotto la sua protezione tutti i suoi 'attendenti'.

Voltaire ha un'immaginazione imitativa: non vede mai una cosa se non glien'è stata mostrata una parte.

Mi sembra che Voltaire creda all'attrazione gravitazionale, come si crede ai miracoli, perché è una cosa straordinaria. Nel suo libro³² non fa altro che esibircene i prodigi. Si vede che vuole vendere il suo orvietano.

Dicevo di Voltaire: «Guardatevi dal morire martire dei vostri aneddoti, e confessore delle vostre poesie».

Dicevo della volteromania: «È troppo forte per fare effetto».

FRANCESI

Nulla si avvicina all'ignoranza della Corte di Francia se non quella degli ecclesiastici d'Italia.

³² *Le Lettere filosofiche* (1734) (lettera XV).

In Italia dicevo: «I Francesi sono avari e prodighi; sono Fiorentini e Milanesi insieme».

Dicevo: «I Francesi sono presuntuosi, e gli Spagnoli pure. Gli Spagnoli lo sono perché credono di essere grandi uomini; i Francesi perché credono di essere amabili. I Francesi sanno di non sapere quello che non sanno; gli Spagnoli sanno di sapere quello che, invece, non sanno. I Francesi disprezzano quel che non sanno; gli Spagnoli invece credono di sapere quel che non sanno».

Quando si osservano gli uomini del nostro popolo, ci si stupisce di vedere persone che non si considerano mai rovinate, ma che neppure si considerano mai arricchite.

Quanto a me, mi reputo contento d'avere... mille lire da una rendita che non devo a nessuno.

È la capitale, soprattutto, che crea i costumi dei popoli: Parigi crea quelli francesi.

Dicevo: «A Parigi, nulla mi colpisce quanto la piacevole indigenza dei gran signori e la noiosa opulenza degli uomini d'affari».

Non c'è niente di più stupido, in fatto di commercio, dei Parigini. Sono gente d'affari che, arricchita tutto di un colpo e agevolmente, trova tutto facile per arricchirsi ancora. Crede persino che deve le proprie ricchezze al proprio spirito.

Vorrei che si seguisse il percorso che, da noi, fa un processo, di tribunale in tribunale. Va, cammina, sale, scende, risale ancora per andare più in alto, senza contare i lunghissimi viaggi per recarsi al Consiglio del principe. Dura trent'anni, senza poter giungere alla sua ultima sentenza.

È bello vivere in Francia: i piatti sono migliori che nei paesi freddi, e l'appetito è migliore che nei paesi caldi.

Voglio fare un elenco delle volte in cui i Francesi sono stati cacciati dall'Italia, e di quelle in cui ne sono stati cacciati per la loro impudenza nei confronti delle donne. Nel mio estratto di

Pufendorf³³, ho stimato che siano stati cacciati nove volte, quasi sempre a causa della loro impudenza, senza contare quella ritirata verso la Francia, dopo la battaglia di Torino [1706], che derivò esclusivamente dalla loro impazienza.

Un gentiluomo inglese, di mattina, è un uomo vestito come il suo cameriere; un gentiluomo francese è un uomo che ha un cameriere vestito come lui.

Il carattere naturale del Francese è composto dalle qualità della scimmia unite a quelle del cane da ferma.

In Francia, nulla salva dal disprezzo: né gli onori, né le dignità, né i natali. I principi sono a malapena dispensati dall'aver merito personale.

I due peggiori cittadini che la Francia abbia avuto: Richelieu e Louvois³⁴.

Richelieu era un privato cittadino che aveva più ambizione di tutti i monarchi del mondo. Egli considerava i popoli e i re niente più che meri strumenti della propria fortuna; faceva la guerra più contro le manovre di pace che non contro i nemici. Francia, Spagna, Germania, Italia, l'intera Europa e tutto l'universo erano per lui solo un teatro ove mostrare la sua ambizione, il suo odio o la sua vendetta [...]. Governò come un padrone, non come un ministro: il suo governo era un vero e proprio regno. Accrebbe l'autorità del re non per adulazione né per fedeltà, ma per ambizione.

Ho trovato in un frammento delle *Storie* di Sallustio un passaggio che s'addice perfettamente al carattere del cardinale Fleury: «*Modestus ad omnia alia, nisi ad dominationem*»³⁵.

La signora di ... diceva del cardinale Fleury che egli conosceva gli uomini abbastanza per ingannarli, ma non abbastanza per saperli scegliere.

La Francia deve appoggiare la religione cattolica, che è molesta a tutti gli altri paesi cattolici e a lei non fa alcun male. In tal modo, essa conserva la propria superiorità sugli altri paesi cattolici. Se essa diventasse protestante, tutto diventerebbe protestante.

³³ L'estratto è andato perduto. L'opera di Samuel Pufendorf cui Montesquieu si riferisce è l'*Introduction à l'histoire générale et politique de l'univers*, 6 voll., Amsterdam, Châtelain, 1732.

³⁴ François-Michel Le Tellier, marchese di Louvois (1641-1691), segretario di Stato alla Guerra sotto Luigi XIV e suo più influente ministro nel periodo 1677-1791.

³⁵ Sallustio, *Historiarum Fragmenta*, II.18 (17.M): «Moderato in tutte le cose, tranne che nella sete di potere».

GELOSIA

La gelosia era così poco diffusa presso i Romani che gli autori che ci restano quasi mai parlano di tale passione; e l'eccesso giunse a tal segno che il potere pubblico dovette punire i mariti per la loro smodata indulgenza nei confronti delle mogli; e gli imperatori romani, nel continuo abuso che fecero del potere, non si curarono della fedeltà delle proprie mogli, quasi sempre accontentandosi di ripudiarle, e non di rado spingendo oltre la propria tolleranza.

Se nell'incertezza o nel timore di non essere amati, giungiamo a sospettare qualcun altro di esserlo, proviamo una pena chiamata *gelosia*. Ci viene assai più naturale attribuire il disprezzo di cui siamo oggetto all'iniquità di un rivale piuttosto che ai nostri difetti: la nostra vanità, infatti, ci soccorre sempre quanto basta per farci credere che saremmo stati amati, se un altro non avesse agito contro di noi. Odiamo chi si prende quello che crediamo esserci dovuto: in amore, s'immagina che il solo pretenderlo lo legittimi.

Gelosia. – Quando le donne sono tenute segregate, inevitabilmente accadrà che ogni giorno si cerchi di segregarle ancora di più; allora, l'effetto si trasformerà esso stesso in causa, e la vigilanza diverrà il motivo principale della vigilanza.

La pena di un uomo geloso deriva soprattutto dalla soddisfazione provata nell'exasperarlo. Più un uomo è geloso, più è grave l'affronto che riceve, e, per giusta conseguenza, più è geloso, più ha ragione di esserlo e più deve diventarlo.

La gelosia mi sembra necessaria nei climi caldi; la libertà [delle donne], nei climi freddi.

Gli Asiatici riducono la castità delle donne all'impossibilità di cadere in fallo.

GIUSTIZIA

Il modo di conseguire la perfetta giustizia è quello di farla divenire un'abitudine da osservare sin nelle minime cose, e da adattarvi il proprio modo di pensare. Basti questo esempio soltanto. È del tutto indifferente alla società in cui viviamo che un uomo di Stoccolma o di Lipsia scriva epigrammi buoni o cattivi, oppure sia un fisico valente o mediocre. Tuttavia, se noi lo valutassimo, dovremmo cercare di dare un giudizio corretto per prepararci a fare lo stesso in un'occasione più importante.

Le ricompense. – Non intendo parlare dei posterì di quei sei borghesi di Calais che si offrirono di morire per salvare la loro patria, e che Saci³⁶ ha tolto dall'oblio. Non so che ne è stato dei discendenti della donna che, al tempo di Carlo VIII, salvò Amiens. Quei borghesi sono ancora borghesi. Ma, se mai nella nostra Francia c'è stato qualche illustre mascalzone, state pur certi che i suoi posterì vivono fra gli onori.

La corruzione degli uomini è tale che viene prodigiosamente accresciuta dalla speranza o dal timore che si può concepire nei confronti del principe. Così, la condanna del criminale non è sempre una prova del crimine dell'imputato, e a questo riguardo i principi non possono avere la coscienza tranquilla, se non lasciano agire la giustizia dei tribunali già esistenti senza crearne di speciali.

La parola *giustizia* è spesso molto ambigua: diedero a Luigi XIII l'appellativo di *giusto* perché vide eseguire a sangue freddo le vendette del suo ministro; era severo, non giusto.

Quasi tutte le virtù sono un particolare rapporto fra un determinato uomo e un altro; per esempio: l'amicizia, l'amor di patria, la pietà sono rapporti particolari. Ma la giustizia è un rapporto generale. Di conseguenza, tutte le virtù che distruggono tale rapporto generale non sono virtù.

GOVERNO MODERATO

³⁶ Isaac-Louis Le Maistre, detto di Saci (1613-1684), eremita di Port-Royal.

Ogni governo moderato, cioè ogni governo dove un potere è limitato da un altro potere, necessita di molta saggezza per essere istituito, e di molta saggezza per venire conservato.

Non ci si deve stupire nel constatare che quasi tutti i popoli dell'universo siano così lontani dalla libertà che amano. Il governo dispotico balza, per così dire, agli occhi e si afferma quasi automaticamente. Siccome per instaurarlo bastano le passioni, chiunque può riuscirci. Per istituire, invece, un governo moderato bisogna combinare i poteri, temperarli, farli agire e regolarli; fornire, per così dire, una zavorra all'uno per metterlo in condizione di resistere a un altro. È un capolavoro di legislazione, che il caso fa ben di rado, e che di rado si lascia fare alla prudenza.

È destino di quelli che abusano del potere, che ben presto se ne abusi a loro danno; e, siccome l'ingiustizia passa in altre mani, sarà sempre opera di saggezza per gli uomini agire con moderazione e rifugiarsi nell'equità.

È la moderazione, la virtù più rara, a dover costituire l'eroismo.

Molti hanno indagato se sia meglio la monarchia, l'aristocrazia o lo Stato popolare. Ma, dato che esistono infinite forme di monarchia, di aristocrazia, di Stati popolari, la questione posta così è tanto vaga che bisogna essere dotati di ben poca logica per trattarla.

INGLESI

In Inghilterra, dopo aver visto un cane che giocava con le carte e con esse rispondeva alle domande che gli venivano rivolte – disponendo le lettere e combinando i nomi che gli chiedevano e, per così dire, scrivendo –, quando scoprii i segni da cui dipendeva tutta quell'abilità, ne fui, senza volerlo, dispiaciuto: la cosa mi fa capire quanto gli uomini amino il meraviglioso.

Venivano sparse a terra delle lettere; l'istruttore parlava di continuo, ma quando il cane poneva il naso sulla lettera occorrente, l'uomo smetteva di parlare.

Ingesi. – Ingegni singolari: non imiteranno gli antichi, che pur ammirano, e le loro opere teatrali non somiglieranno a prodotti regolari della natura, ma piuttosto a quei divertimenti in cui essa ha seguito felici casi fortuiti.

Gli Ingesi sono ricchi e liberi, ma tormentati dal loro stesso spirito. Appaiono disgustati e sprezzanti di tutto. Sono davvero infelici, pur avendo tanti motivi per non esserlo.

Uno spiccato carattere degli Ingesi di ogni tempo è una certa impazienza che il clima conferisce loro e che non permette loro di agire a lungo nello stesso modo, né di sopportare a lungo le stesse cose: carattere che, in sé, non è importante, ma che tale può divenire (e molto) quando non è misto a debolezza, bensì a quel coraggio che il clima, la libertà e le leggi gli conferiscono.

Ingesi. – [...] Stimano solo due cose: le ricchezze e il merito personale. Sono orgogliosi più che vanitosi; una nazione vicina [la Francia] è vanitosa più che orgogliosa.

Ingesi. – Gli Ingesi parlano poco, e, tuttavia, vogliono essere ascoltati. Per loro la semplicità, la modestia, il ritegno non sono mai ridicoli. Essi apprezzano il merito personale più di qualsiasi altra nazione al mondo [...]. Sono sinceri e aperti, e persino indiscreti; ma non possono soffrire di essere ingannati. Tutto quello che si chiama *darsi arie* riesce loro sgradito. Amano vedere la semplicità e la discrezione; preferiscono il ragionare al conversare. Sono onesti per natura, se la Corte o il bisogno non li hanno corrotti; sono coraggiosi senza stimare il coraggio; capaci, insieme, di disprezzare il denaro e di amarlo; incapaci di divertirsi, amano però che li si diverta [...]. Amano le persone di talento e non ne sono invidiosi. Tutto questo è rivestito di una bizzarria, che è come l'abito che avvolge tutte le loro virtù.

Gli Ingesi sono indaffarati; non hanno il tempo di essere complimentosi.

In Inghilterra, sono convinti che la metà dei Francesi stia alla Bastiglia e l'altra metà all'ospizio.

Quella di Enrico VIII è una vicenda assai crudele. Non un onest'uomo durante tutto il suo regno! Fatta eccezione forse per Cranmer³⁷ e, di certo, per More. In questa congiuntura, si può vedere che i tiranni che vogliono servirsi delle leggi sono tiranni quanto coloro che le calpestano.

Durante i diversi mutamenti di religione avvenuti in Inghilterra, gli ecclesiastici delle differenti fazioni a turno si mandavano al rogo.

Credo risalga al tempo di Carlo II il processo fatto a un uomo per aver detto che il re d'Inghilterra non guariva gli scrofolosi.

Non stupisce che Londra s'ingrandisca: è la capitale di tre regni e di tutte le imprese inglesi nelle due Indie.

L'Inghilterra è come il mare, ch'è agitato da venti non fatti per cagionare naufragi, bensì per condurre in porto.

Cicerone, ne *La natura divina*, osserva: «Se in Britannia si vedessero delle case, non si direbbe forse che ci sono degli uomini? E se si trovasse un planetario, non si direbbe forse che là ci sono dei bravi artigiani? Dunque, quando si vede l'ordine che c'è nell'universo...»³⁸. È singolare il fatto che, oggi, da quella barbara Britannia provengano gli orologi migliori del mondo (Pembroke³⁹).

Gli Inglesi si uccidono al minimo rovescio, perché sono abituati alla felicità. Le persone infelici si mantengono in vita, perché sono abituate alle sventure.

Non vi è nessuna nazione che abbia maggior bisogno della religione dell'Inghilterra: coloro che non hanno paura di impiccarsi devono almeno aver paura di essere dannati.

³⁷ Thomas Cranmer (1489-1556), primo arcivescovo anglicano di Canterbury, giustiziato per ordine di Enrico VIII.

³⁸ Cicerone, *La natura divina*, II, 34, 88.

³⁹ Thomas Herbert, ottavo conte di Pembroke (1656-1733), lord dell'Ammiragliato nel 1690, plenipotenziario al congresso di Ryswick nel 1697; scienziato, presidente della Royal Society (1689-1690). Montesquieu dovette conoscerlo durante il suo soggiorno inglese.

ISLAMISMO

I profeti cristiani, che si segnalano per la loro umiltà, stabilirono dappertutto l'uguaglianza. Maometto, che visse nella gloria, stabilì dappertutto la sottomissione.

Dopo che la sua religione fu portata in Asia, Africa ed Europa, si crearono prigioni. Metà del mondo s'eclissò. Si videro soltanto inferriate e chiavistelli. Tutto si velò di nero nell'universo, e il bel sesso, sepolto insieme coi suoi incanti, pianse ovunque la propria libertà.

Il 18 febbraio 1742 ho sentito dire dall'ambasciatore turco una cosa davvero divertente. Io gli dicevo (da Locmaria⁴⁰, dove cenavamo) che consideravo contrario ai principi del buon governo il fatto che il Gran Signore (il Sultano) facesse strangolare i suoi pascià quando gli pareva. «Li fa strangolare», egli rispose, «senza dirne il motivo per non rivelare o far conoscere gli errori dei suoi sottoposti». Che ne dite di uomini che abbelliscono perfino la statua della tirannide?

I maomettani hanno tutti i giorni dinanzi agli occhi esempi di avvenimenti tanto inaspettati, fatti così straordinari, nonché gli effetti di un potere arbitrario, che devono essere naturalmente portati a credere nella dottrina di un destino inflessibile, che tutto governa. Nei nostri climi, ove il potere è moderato, le nostre azioni sono normalmente guidate dalle regole della prudenza, e la nostra buona o cattiva sorte è, generalmente, la conseguenza della nostra capacità di esser saggi. Non possiamo concepire, dunque, una fatalità cieca.

Furono i maomettani (i mori di Spagna) a portare le scienze in Occidente. Da allora non hanno mai voluto riprendersi quello che ci avevano dato.

L'estrema emozione con cui i maomettani considerano le cortigiane e le ballerine mostra bene come li infastidisca la serietà del matrimonio.

ITALIANI

⁴⁰ Jean-Marie-François Du Parc, marchese di Locmaria (1665-1754).

Quando ero a Firenze e vedevo le maniere semplici di quella città – un senatore, il giorno, col suo cappello di paglia; la sera, col lanternino –, ero incantato, facevo come loro e dicevo: «Sono come Cosimo il Grande». Effettivamente, là si è governati da un gran signore⁴¹ che si comporta da borghese, mentre altrove si è governati da borghesi che si comportano da gran signori.

Un inglese, un francese, un italiano: tre caratteri.

I Veneziani non sono affatto socievoli. Quando andate a trovarli, non sapete se entrare dalla porta o dalla finestra, se gli fate piacere o meno: la dissolutezza là si chiama *libertà*.

Sisto V – col buon governo dei suoi cinque anni di pontificato, l’austerità dei costumi da lui introdotta, l’annientamento dei banditi e la costante difesa delle leggi – si trovò in condizione di realizzare immense opere a Roma, nonché di accumulare un ingente tesoro, suscitando l’invidia degli Spagnoli.

Mai le porte dell’Inferno si spalancarono tanto come quando si vide il peggiore di tutti gli uomini (Alessandro VI) salire sul soglio pontificio; evento, questo, che bisogna attribuire meno alla perversità di coloro che lo elessero che a un segreto giudizio di Dio sui fedeli.

I preti di Roma sono riusciti a rendere deliziosa anche la devozione con la musica, che viene suonata incessantemente nelle chiese, e che è eccellente. Hanno allestito le migliori compagnie d’opera e ne traggono profitto. A Roma, gli amori dei due sessi sono vissuti con una libertà che altrove i magistrati non consentono.

Quanto al governo, è il più mite possibile.

Il cardinal Corsini⁴² ha detto che l’invenzione delle parrucche ha mandato in rovina Venezia, perché i vecchi, nascondendo i loro capelli bianchi, non si sono più vergognati di corteggiare le donne. Io aggiungo che, nel Consiglio [Maggiore], non si è più distinta l’opinione dei vecchi da quella dei giovani.

⁴¹ Gian Gastone de’ Medici (1671-1737).

⁴² Lorenzo Corsini (1652-1740), eletto papa nel 1730, col nome di Clemente XII. Montesquieu lo conobbe durante il suo soggiorno a Roma.

Durante il mio soggiorno in Italia, mi sono totalmente convertito alla musica italiana. Nella musica francese, mi pare che gli strumenti accompagnino la voce, mentre nell'italiana mi sembra che l'afferrino e l'innalzino. La musica italiana è più flessibile della francese, che invece appare rigida. È una sorta di lottatore più agile. L'una entra nell'orecchio, l'altra lo anima.

Ciò che fa sembrare grande la maggior parte delle chiese italiane è la loro oscurità: in effetti, con la luce i limiti si vedono meglio. Dicono che quella suscita più raccoglimento e rispetto. Anche le vetrate dipinte riducono la luce. Ma non vale la pena di lasciarvele, dato che sono dipinte male, non essendo gli Italiani mai riusciti, come invece i Francesi, in quest'arte, che è anteriore al rinnovamento della pittura in Italia.

Mi pare che gli ecclesiastici di Spagna e d'Italia, che favoriscono l'ignoranza dei laici, siano come i Tartari, che accecano i loro schiavi perché sbattano meglio il latte.

In passato, gli Italiani, per sentirsi sicuri della fedeltà delle donne, escogitarono mezzi che erano sfuggiti all'immaginazione degli Asiatici: posero intorno al loro ventre delle cinture di castità, e fecero, nei loro confronti, ciò che facevano per i loro eroi, i poeti antichi, i quali, per renderli più coraggiosi, li rendevano invulnerabili.

LEGGI

Non c'è quasi mai stato un legislatore che, per rendere degne di rispetto le sue leggi o la sua religione, non abbia fatto ricorso al mistero. Gli Egiziani, iniziatori di ogni pratica religiosa, celavano con grande cura i loro culti.

Dell'oggetto delle leggi. – Ammirevole pensiero di Platone, *Repubblica*, libro IX, secondo cui le leggi sono fatte per annunciare gli ordini della ragione a coloro che non possono riceverli direttamente da essa⁴³.

⁴³ Cfr. Platone, *Repubblica*, IX, 13, 590c-e.

Non è sensato pretendere che l'autorità del principe sia sacra e che, viceversa, non lo sia quella della legge.

Quello che per lo più rende gli uomini malvagi è che questi vengono a trovarsi in circostanze ove sono più pressati dall'utilità di commettere crimini che non dalla vergogna o dal pericolo di attuarli. Le buone leggi possono rendere infrequenti siffatte circostanze, le cattive le moltiplicano, mentre le leggi indifferenti lasciano tutte quelle che il caso può produrre.

Ci sono tre tribunali che non vanno quasi mai d'accordo: quello delle leggi, quello dell'onore e quello della religione.

Una cosa è giusta non perché è legge, ma deve essere legge perché è giusta.

Il diritto delle genti si stabilisce fra le nazioni che si conoscono, e tale diritto deve essere esteso a quelle che il caso o le circostanze ci fanno conoscere: si tratta di una regola che spesso è stata violata dai popoli civilizzati.

Il numero infinito di cose che un legislatore ordina o proibisce rende i popoli più infelici, non già più ragionevoli. Ci sono poche cose buone, poche cattive, e un'infinità di cose inutili.

Come non occorrono precetti religiosi puerili, così neppure occorrono leggi inutili e su materie frivole.

Una cattiva legge obbliga sempre il legislatore a produrne molte altre, sovente pessime anch'esse, per evitarne gli effetti negativi o, almeno, per ottenere lo scopo della prima.

La natura delle cose è tale che assai spesso l'abuso è preferibile alla correzione, o, almeno, che il bene già stabilito è sempre preferibile al meglio che non lo è ancora.

Un piccolo cambiamento nelle leggi civili produce spesso un cambiamento nella costituzione. Sembra piccolo e ha delle conseguenze immense.

Romani. – Si può sterminare con le leggi così come si stermina con la spada. In centocinquant'anni gli imperatori romani distrussero tutte le antiche famiglie romane⁴⁴. Una delle loro più grandi tirannie fu quella delle loro leggi⁴⁵.

Non bisogna stabilire delle pene troppo crudeli per non avvezzare gli uomini ad essere mossi soltanto dal timore delle punizioni crudeli.

Come la molteplicità dei trattati fra i principi non fa altro che moltiplicare le occasioni e i pretesti di guerra, così, nella vita civile, la molteplicità delle leggi non fa altro che dare adito a contestazioni da parte dei singoli individui.

Essendo gli uomini malvagi, le leggi sono obbligate a presupporre che essi siano migliori di quello che sono. Così, la deposizione di due testimoni è sufficiente nel perseguimento di tutti i delitti. Così, ogni figlio nato in costanza di matrimonio è considerato legittimo.

In uno Stato le pene saranno moderate, perché ogni pena che non derivi dalla necessità è tirannica.

La legge non è un semplice atto di potere. Ogni legge inutile è tirannica, come quella che obbligava i Moscoviti a farsi tagliare la barba. Le cose per loro natura indifferenti non competono alla legge. Dal momento che gli uomini amano appassionatamente seguire la propria inclinazione, la legge che li frena è tirannica, perché impedisce la felicità pubblica.

Ne risulta che le pene moderate hanno lo stesso effetto delle pene atroci sugli spiriti abituati a queste ultime.

LETTERATURA

⁴⁴ Montesquieu si riferisce al periodo che va da Augusto a Domiziano.

⁴⁵ Cfr. il capitolo XIV delle *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, intitolato «Tiberio», in cui a un certo Montesquieu scrive: «Non c'è tirannide più crudele di quella che si esercita all'ombra delle leggi e con l'apparenza della giustizia».

Ho preso la decisione di leggere solo buoni libri: chi legge libri senza valore, è simile a un uomo che passa la vita con cattive compagnie.

La lettura dei romanzi è indubbiamente pericolosa. Ma che cosa mai non lo è? Volesse Iddio che si dovessero correggere solo i cattivi effetti della lettura dei romanzi!

Ci piace leggere i libri degli antichi per vedere altri pregiudizi.

Dissi: «I libri antichi sono per gli autori; i nuovi, per i lettori».

Si può notare che, nei miei giudizi su autori diversi, tendo a lodare più che a criticare. Quasi mai ho dato valutazioni se non degli autori che stimavo, avendo per lo più letto solamente, per quanto mi è stato possibile, quelli che consideravo i migliori.

D'altronde, senza volere qui esibire buoni sentimenti, per tutta la vita sono stato così tormentato da quei piccoli begli spiriti che mi hanno rotto la testa con le loro critiche su quello che avevano letto male, e su quello che non avevano letto, che credo di dovere in parte a loro lo straordinario piacere che provo nel vedere un'opera eccellente, o nel vedere un'opera bella che forse s'avvicina all'eccellenza, e anche nel vedere un'opera mediocre che si può rendere buona.

D'altra parte (lo confesso), non ho alcuna predilezione specifica per le opere antiche o per le moderne, e tutte le discussioni a questo riguardo mi dimostrano solo che esistono ottime opere, sia fra gli antichi, sia fra i moderni.

Da venticinque anni lavoro ad un libro di diciotto pagine, che conterrà tutto quello che sappiamo di metafisica e di teologia, e quello che i nostri moderni hanno dimenticato negli immensi volumi che hanno scritto su quelle discipline.

Confesso il mio amore per gli antichi. Mi incanta la civiltà antica e, con Plinio, mi viene sempre da dire: «È ad Atene che andate. Rispettate i loro dèi»⁴⁶.

Omero è stato teologo soltanto per essere poeta.

⁴⁶ Montesquieu sintetizza questa frase di Plinio il Giovane (*Lettere*, VIII, 24 [*Plinio a Massimo*]): «*Cogita te missum in provinciam Achaïam, illam veram et meram Graeciam [...]. Reverere conditores deos et nomina deorum* (Pensa che sei inviato nella provincia di Acaia, in quella vera e autentica Grecia [...]. Rispetta gli dèi fondatori e i nomi degli dèi)».

Ammetto che una delle cose che più mi ha affascinato, nelle opere degli antichi, è che essi raggiungono la grandiosità e la semplicità insieme, mentre accade quasi sempre che i nostri moderni, ricercando il grandioso, perdano in semplicità oppure, ricercando la semplicità, perdano in grandezza. Negli uni mi pare di vedere belle e vaste campagne, in grazia della loro semplicità, laddove negli altri i giardini di un uomo ricco, adorni di boschetti e di aiuole.

Osservate la maggior parte delle opere degli Italiani e degli Spagnoli. Se cercano il grandioso, forzano la natura, anziché dipingerla. Se cercano la semplicità, ben si vede che essa non riesce loro naturale, ma voluta, e che non possiedono tale capacità, perché mancano di genio.

Fra tutti i generi poetici, quello in cui gli autori moderni hanno, secondo me, eguagliato gli antichi è la poesia drammatica. Credo d'intravederne la ragione nel fatto che la filosofia pagana vi è presente in misura assai minore. Per sua natura, questo genere d'opera è basato sul movimento. In essa tutto è, per così dire, infiammato. Non c'è racconto, né qualcosa di storico che necessiti di un intervento esterno. Tutto è azione. Tutto è dinanzi agli occhi; non si deve interpretare nulla. La presenza degli dèi sarebbe urtante e poco verosimile. È uno spettacolo del cuore umano piuttosto che delle azioni umane. Così, ha minor bisogno del meraviglioso.

Non so se gli antichi avessero menti migliori; ma, col mutare dei tempi, capita che talora noi abbiamo opere migliori. E tuttavia, per giudicare la bellezza d'Omero, occorre porsi nel campo dei Greci e non in un esercito francese.

Può piacerci vedere la rappresentazione dei costumi di un popolo barbaro, a condizione che vi si trovino passioni che ci attirino e ci commuovano. Ci piace vedere le stesse nostre passioni su uno sfondo diverso. Ma ci attira assai più sentire il visir Acomat parlare del suo modo d'amare che non un Bajazet naturalizzato francese.

È pressoché impossibile fare delle buone tragedie nuove, dato che quasi tutte le situazioni appropriate sono già state sfruttate dagli autori antichi. Per noi è una miniera d'oro oramai esaurita. Verrà un popolo che sarà, verso di noi, quello che noi siamo nei confronti dei Greci e dei Romani. Una lingua nuova, usanze e circostanze nuove produrranno un nuovo repertorio di tragedie. Gli autori trarranno dalla natura quanto noi già vi abbiamo preso, o anche dai nostri autori, e presto si esauriranno come ci siamo esauriti noi.

Sofocle, Euripide, Eschilo hanno in primo luogo portato il loro genio inventivo al punto che noi, da allora, non abbiamo cambiato nulla delle regole che ci hanno tramandato; ed hanno potuto farlo soltanto in virtù di una perfetta conoscenza della natura e delle passioni.

Quelli che hanno una conoscenza superficiale dell'antichità vedono nascere i difetti di Omero insieme con i tempi che lo seguirono.

Virgilio è inferiore ad Omero (com'è noto) per la grandezza e la varietà dei caratteri; è mirabile nell'invenzione ed eguale nella bellezza della poesia. Belli sono i suoi primi sei libri [dell'*Eneide*]. Confesso, però, che gli ultimi sei mi piacciono assai meno. Credo che le ragioni siano, soprattutto, che sei libri sono troppi dopo l'arrivo in Italia: bisognava sbrigare la situazione con una formula del tipo: sembra infatti che, quando Enea arriva, tutto finisca. Omero non è incorso in questo errore: giunto Ulisse a Itaca, il poema si conclude quasi subito, anche se il lettore arde dal desiderio di sapere com'egli verrà accolto. Il matrimonio di Lavinia risulta poco interessante per il lettore, e non è interessante la stessa Lavinia, dal carattere freddo e spento, ben diverso da quello di Elena, così straordinario sia per le sue avventure, sia per le dispute delle dee, sia per la sua bellezza. Reputo che Turno non dovesse essere sconfitto da Enea: il poeta ha avuto bisogno che Enea vincessesse, in quanto Enea non ha effettivamente dovuto vincere. Mi pare ci siano da fare molte riflessioni su Virgilio, lasciandogli peraltro tutto il merito che ha e che tanto giustamente gli è stato tributato.

Virgilio e Orazio sperimentarono, ai tempi loro, il peso dell'invidia. Lo sappiamo, ma soltanto dalle opere di quei grandi uomini. Le satire che avevano scritto contro di loro sono andate perdute, mentre le opere che erano state attaccate rimangono in eterno. Così muoiono gli insetti che hanno fatto seccare le foglie degli alberi, i quali, al ritorno della primavera, sempre rinverdiscono.

Quello che colpisce maggiormente negli autori antichi è che gli episodi da loro narrati si rassomigliano quasi tutti: c'è un principe che ha inventato qualche arte; un altro che ha consultato un oracolo; un altro ancora che va a cercar la figlia...

Difficoltà di tradurre. – Innanzitutto, occorre conoscere bene il latino; poi, bisogna dimenticarlo.

Si deve sempre scegliere un argomento adeguato: il talento che impiegate per un argomento sbagliato è come l'oro sparso sull'abito di un mendicante; mentre un buon argomento pare sollevarvi sulle sue ali.

Si impara molto fra la gente, ma s'impara molto anche nel proprio studio, ove si apprende a scrivere con ordine, a ragionare correttamente e a ben formulare i propri ragionamenti: il silenzio che c'è intorno fa sì che si possa dare un seguito a quanto via via si pensa. Fra la gente, invece, s'impara ad immaginare: nelle conversazioni, si affrontano tanti argomenti che fanno immaginare delle cose; gli uomini vi appaiono allegri e piacevoli; si pensa senza pensare, ossia si formulano idee a caso, che spesso, peraltro, sono quelle buone.

La bella prosa è simile a un fiume maestoso che fa scorrere le sue acque, e i bei versi ad un getto d'acqua che scaturisca con violenza: dall'impaccio dei versi nasce qualcosa che piace.

Le trasposizioni sono consentite in poesia: e spesso le danno una certa superiorità sulla prosa, perché la parola importante del pensiero viene posta là dove colpisce maggiormente, e tutta la frase può sostenersi su tale parola.

Occorre capire se un autore ha voluto dire una verità o un motto di spirito. Quando Sant'Agostino ha detto: «*Qui te creavit sine te, non te salvabit sine te!*»⁴⁷, ben si vede che l'autore ha inteso fare un'antitesi.

Offrire immagini molto tangibili dà forza, laddove presentare idee tratte dalle concezioni dell'animo dà finezza.

Per scrivere bene, occorre tralasciare le idee intermedie, al fine di non apparire noiosi, ma senza esagerare, per non incorrere nel rischio di non essere intesi. Sono quelle felici soppressioni che hanno fatto dire a Nicole che tutti i buoni libri sono doppi.

In un'opera, l'ironia non deve essere continua, altrimenti non sorprende più.

Non bisogna mettere dell'aceto nei propri scritti: bisogna metterci del sale!

⁴⁷ «Chi ti ha creato senza di te, non ti potrà salvare senza di te».

Un'idea che entra nella testa vuota di uno scrittore la riempie completamente, perché non è distrutta, né ostacolata da alcuna idea collaterale. È così che, nella macchina del vuoto, la più piccola bolla d'aria si espande ovunque e fa gonfiare tutti i corpi.

Le opere non prodotte dall'ingegno provano soltanto la memoria o la pazienza dell'autore.

Gli scrittori finiscono sempre col logorarsi; come i pittori, hanno tre maniere: quella del loro maestro, ossia della scuola; quella del loro genio, che fa eseguire loro delle belle opere; e quella dell'arte, che nei pittori si chiama *maniera*.

Un'opera originale quasi sempre ne fa comporre cinque o seicento altre; queste ultime si servono della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule.

Fontenelle dice assai bene: «I buoni stili ne formano di cattivi».

Nelle arti, e specie in poesia, ci sono talune occasioni felici che non si riesce più a riafferrare.

Un autore che scrive molto si considera un gigante e guarda a quelli che scrivono poco come a dei pigmei; egli pensa che un autore che abbia scritto solo un centinaio di pagine valide sia un uomo comune, che in tutta la sua vita ha compiuto l'opera di un giorno.

Approvo la propensione del popolo inglese verso le opere brevi, giacché da loro si pensa molto: fin da principio si ritiene che sia già stato detto tutto. I popoli presso i quali non si pensa affatto, invece, dopo aver parlato avvertono la propria povertà e che c'è ancora qualcosa da dire.

Dicevo: «Solo le opere banali annoiano, le cattive non si contano».

Un gentiluomo che scriva *Caratteri* come La Bruyère deve sempre fare dei quadri, non già dei ritratti; dipingere gli uomini e non un solo uomo. Ciononostante, sarà sempre sospettato di intenzioni malevole, perché le applicazioni particolari sono sempre i primi commenti degli stolti: sono facili e se ne fanno quanti se ne vuole, senza dire del fatto che la loro malignità è più efficace.

I più antichi autori di tutti i popoli sono sempre stati molto ammirati, poiché per un certo periodo sono stati superiori a quanti li leggevano.

Trattato sul bello. – Vitruvio scrive che a Roma gli affari pubblici e privati occupano la gente a tal punto che sono pochi ad avere l'agio di leggere un libro, a meno che non sia assai breve⁴⁸. Io potrei dire che, nella nostra capitale, tutti sono così occupati dalla quantità dei divertimenti che non c'è più tempo per leggere.

Sono curioso per natura di tutti i frammenti delle opere degli autori antichi, così come piace scoprire lungo le rive i relitti dei naufragi, lasciati dal mare.

A mio avviso, Cicerone è uno dei massimi intelletti mai esistiti: anima sempre bella, quando non cedeva alla debolezza.

Ovidio è magnifico nel dipingere le circostanze e, a riprova del fatto che non è prolisso, appare rapido: in questo, può a ragione paragonarsi all'Ariosto.

L'Ariosto raccolse i racconti cavallereschi del suo tempo e ne fece un universo, così come Ovidio raccolse le favole e ne fece un universo.

Rabelais. – Ogni volta che ho letto Rabelais mi sono annoiato: non sono mai riuscito ad apprezzarlo. Mi è piaciuto, invece, tutte le volte che l'ho sentito citare.

Di Shakespeare dicevo: «Quando vedete un uomo innalzarsi come un'aquila, è lui. Quando lo vedete strisciare, è il suo secolo».

Ci sono dieci o dodici tragedie di Corneille e di Racine che non permettono mai di scegliere: quella che si vuole rappresentare è sempre la migliore.

Lo stile del *Telemaco* [di Fénelon] è incantevole, anche se carico di epiteti quanto quello di Omero.

Il 6 aprile 1734 ho letto *Manon Lescaut* [1731], il romanzo del padre Prévost. Non mi stupisce che quest'opera – il cui eroe è un furfante, mentre l'eroina è una prostituta condotta alla

⁴⁸ Cfr. Vitruvio, *L'architettura*, libro V, «Proemio».

Salpêtrière – piaccia, perché tutte le azioni malvagie dell'eroe, il cavaliere des Grieux, sono causate dall'amore, che è sempre un motivo nobile, per quanto il suo comportamento sia vergognoso. Anche Manon ama, e questo le fa perdonare il resto del suo carattere.

Si parlava della commedia di Marivaux *La madre confidente* [1735], dove i costumi sono ammirevoli. Dissi: «Il popolo è onesto nei suoi gusti, per quanto non lo sia nei suoi costumi. Noi ci compiacciamo di trovare della gente onesta, perché vorremmo che si fosse onesti nei nostri confronti».

Che secolo è mai il nostro, in cui ci sono tanti giudici (critici) e così pochi lettori!

Amare la lettura significa trasformare le ore noiose, che inevitabilmente capitano nella vita, in ore deliziose.

La curiosità, principio del piacere che ritroviamo nelle opere dell'ingegno. Hobbes sostiene che la curiosità è tipica dell'uomo⁴⁹; in questo si sbaglia, perché ogni animale la possiede nella sfera delle sue conoscenze.

Spesso un gusto particolare è la prova di un gusto generale: le muse sono sorelle, sono a stretto contatto fra loro e vivono insieme.

Le foglie cadono dagli alberi ad ogni inverno. Cinque o sei restano attaccate all'albero ancora per qualche giorno e diventano lo zimbello dei venti.

Il candore di uno scrittore è quel rossore incantevole dei giovani, in cui, se la natura avesse un'arte, consisterebbe la sua arte. Cerchiamo di farci amare, se vogliamo farci leggere. Se è vero che un uomo è dotato d'ingegno, che questo ingegno si unisca agli altri ingegni; e se non può unirsi a loro, sia come una pietra preziosa che divide l'oro dall'oro:

«*Qualis gemma micat, quae fulvum dividit aurum*»⁵⁰.

⁴⁹ Cfr. Th. Hobbes, *Leviatano*, I, 6.

⁵⁰ Virgilio, *Eneide*, X, 134: «Brilla come una pietra preziosa che divide il fulvo oro».

LETTERE PERSIANE

Il merito principale delle *Lettere persiane* è costituito dal fatto che vi si trova, senza pensarci, una sorta di romanzo. Se ne vede l'inizio, lo sviluppo, la fine. I diversi personaggi sono collegati in una catena di avvenimenti. Via via che il loro soggiorno in Europa si prolunga, i costumi di questa parte del mondo assumono, nella loro mente, un'aria meno meravigliosa e meno bizzarra, ed essi sono più o meno colpiti dal bizzarro e dal meraviglioso secondo le diversità dei loro caratteri. D'altra parte, il disordine aumenta nel serraglio in Asia in proporzione al prolungarsi dell'assenza di Usbek, ossia quanto più aumenta il furore e l'amore diminuisce.

D'altronde, i romanzi di questo tipo hanno solitamente successo, perché ci si può rendere conto da sé della situazione in atto; e questo permette di sentire le passioni meglio di qualunque narrazione che si possa farne, ed è una delle ragioni del successo di *Pamela*⁵¹ e delle *Lettere peruviane*⁵² (opere deliziose che sono state pubblicate in seguito).

Infine, nei soliti romanzi, le digressioni sono permesse soltanto qualora costituiscano esse stesse un nuovo romanzo. Non vi si possono inframmezzare dei ragionamenti, perché ciò sconvolgerebbe il disegno e la natura dell'opera, in quanto nessuno dei personaggi vi è stato inserito per ragionare. Con la forma epistolare, invece, nella quale gli attori non sono stati scelti, ma imposti, e gli argomenti trattati non dipendono da nessun progetto o piano prestabilito, l'autore si è preso il privilegio di poter aggiungere a un romanzo un po' di filosofia, di politica e di morale, e di tenere insieme il tutto con una catena segreta e, in un certo senso, ignota.

Le *Lettere persiane* ebbero immediatamente una vendita così prodigiosa che i librai olandesi⁵³ fecero di tutto per procurarsene delle continuazioni. Tiravano per la manica chiunque incontrassero: «Signore, dicevano, per favore, fatemi delle *Lettere persiane*» [...].

Tutto il diletto non consiste se non nel contrasto che c'è tra le cose reali e il modo in cui esse vengono colte.

Quando quest'opera apparve, non fu considerata un'opera seria. Non lo era. Si perdonarono due o tre temerarietà in favore di una coscienza che era tutta intenta alla scoperta, criticava tutto e non attaccava velenosamente niente. Ogni lettore ne era testimone davanti a se stesso. Non si ricordava

⁵¹ Romanzo epistolare di Samuel Richardson (1689-1761), apparso nel 1740.

⁵² Opera di Françoise Graffigny (1695-1758), pubblicata nel 1747.

⁵³ Le *Lettere persiane* furono pubblicate, nel 1721, da Suzanne de Caux, vedova di Jacques Desbordes, editori ad Amsterdam.

che la gaiezza dell'opera. Un tempo ci si indignava come ci si indigna oggi, ma si sapeva di più, un tempo, quando era il caso di indignarsi.

Non si può imputare alle *Lettere persiane* che, come si è preteso, vi sia colpita la religione.

Tali attacchi non erano mai connessi all'idea di esame, ma all'idea di singolarità; mai all'idea di critica, ma a quella dello straordinario. Era un Persiano che parlava e che necessariamente doveva essere colpito da tutto ciò che vedeva e da tutto ciò che udiva.

Perciò, quando egli parla di religione, non deve apparire più informato che di altre cose, quali gli usi e i costumi della nazione, ch'egli non osserva come buoni o cattivi, ma come sorprendenti.

Come trova bizzarri i nostri costumi, così talvolta trova qualcosa di singolare in certi aspetti dei nostri dogmi, perché li ignora; e li spiega male, perché non conosce nulla di ciò che li lega né della catena che li unisce.

È vero che è un po' indiscreto aver toccato tali materie, dato che non si è altrettanto sicuri di ciò che possono pensare gli altri come di ciò che pensiamo noi stessi.

Finalmente è stato pubblicato il decreto⁵⁴ che mette lo Straniero⁵⁵ al manicomio e tutti i Francesi all'ospizio. Le azioni e i biglietti di banca sono ridotti alla metà del valore. Con un tratto di penna si estorcono ai sudditi tremila milioni, vale a dire una somma che a stento esiste al mondo, e con la quale si potrebbero comprare i beni del regno di Persia. Tutta la nazione è in lacrime. La notte e il lutto coprono questo sventurato regno: somiglia a una città presa d'assalto o devastata dalle fiamme. In mezzo a tante disgrazie, solo lo Straniero sembra contento di sé, e propone ancora di sostenere il suo funesto sistema. Io abito qui nel paese della disperazione: i miei occhi vedono solo sventure che schiacciano gli infedeli. Un vento si leva e rapisce le loro ricchezze. La loro falsa abbondanza svanisce come un fantasma.

Dicevano che Law avesse in Francia molti nemici. «Sì», dissi, «e nemici che non aveva mai visto. Con quelli non è possibile riconciliarsi».

⁵⁴ Decreto del 21 maggio 1720, che riduceva della metà il valore dei biglietti bancari.

⁵⁵ Il finanziere scozzese John Law (1671-1729), la cui riforma economico-finanziaria – il «sistema», come si legge nel prosieguo del «pensiero» – fu duramente condannata da Montesquieu. A suo avviso, con tale riforma, attuata in Francia tra il 1716 e il 1720, Law sarebbe stato «uno dei maggiori promotori del dispotismo che l'Europa [abbia] mai visto» (*Lo spirito delle leggi*, II, 4).

Mi chiedete che cos'è la Reggenza⁵⁶. È un susseguirsi di progetti mancati e di idee originali; di trovate spiritose atteggiate a sistema; una miscela informe di debolezza e di autoritarismo; tutto il peso, senza la gravità che hanno i ministeri; un potere sempre troppo duro o troppo debole; ora la disobbedienza resa ardita e ora la giusta fiducia scoraggiata; una malaugurata incertezza ad abbandonare anche le scelte sbagliate; un Consiglio⁵⁷ che prima si irrigidisce e poi si moltiplica, che appare e scompare agli occhi del pubblico in modo sordo o clamoroso, tanto eterogeneo per le persone che lo compongono quanto per gli scopi che esse si prefiggono.

LIBERTÀ

Come fra gli Asiatici la schiavitù delle donne ha fatto nascere una maggiore schiavitù, così la libertà delle donne, da noi, ha fatto nascere una maggior libertà.

Un popolo libero non è quello che ha questa o quella forma di governo: è, bensì, quello che gode della forma di governo stabilita dalla legge, ed è indubbio che i Turchi si sarebbero sentiti schiavi se fossero stati sottomessi dalla Repubblica di Venezia, e che i popoli delle Indie considerino una crudele schiavitù essere governati dalla Compagnia d'Olanda.

Da ciò si desume che la libertà politica riguarda tanto le monarchie moderate quanto le repubbliche, e che non è più distante da un trono che da un senato: è libero ogni uomo che abbia un valido motivo di credere che il furore di uno soltanto, o di molti, non lo priverà della vita o della proprietà dei suoi beni.

La libertà, questo bene che fa godere degli altri beni.

La libertà pura è una condizione filosofica piuttosto che una condizione civile. Ciò non impedisce che sussistano governi ottimi e governi pessimi, e neppure che una costituzione sia meno perfetta se si allontana in misura maggiore dall'idea filosofica di libertà che noi possediamo.

⁵⁶ La Reggenza di Filippo II d'Orléans (1716-1723).

⁵⁷ Il Consiglio di Reggenza.

Un antico ha paragonato le leggi a quelle tele di ragno che, avendo solo la forza di fermare le mosche, sono strappate dagli uccelli. Quanto a me, io paragonerei le buone leggi a delle grandi reti nelle quali i pesci sono catturati pur credendosi liberi, e le cattive leggi alle reti nelle quali essi sono così stretti che si sentono subito catturati.

La libertà si ottiene solo con azioni di grande risonanza, ma si perde con una forza impercettibile.

Conta pochissimo per me il privilegio di discutere con furore degli affari di Stato, e di non dire mai cento parole senza pronunciare quella di *libertà*, né sono attaccato al privilegio di odiare la metà dei miei concittadini.

Coloro che vivono in una monarchia o in un'aristocrazia saggia e moderata paiono stare in grandi reti, ove sono stati catturati, pur considerandosi liberi. Quelli che invece vivono in Stati meramente dispotici stanno in reti così strette che subito avvertono di essere stati catturati.

In una nazione schiava, si lavora più per conservare che non per acquistare; in una nazione libera, si lavora più per acquistare che non per conservare.

La libertà è in noi un'imperfezione: siamo liberi e insicuri, perché non sappiamo con certezza quello che per noi è più conveniente. Non è così per Dio: essendo perfetto al massimo grado, mai può agire se non nella maniera più perfetta.

LUIGI XIV

I preamboli degli editti di Luigi XIV risultarono ai popoli più intollerabili degli editti stessi.

Circa la meschinità dei cortigiani di Luigi XIV, dicevo: «Una certa filosofia diffusa ai giorni nostri fa sì che i nobili di oggi forse siano più furfanti, ma non così miserabili».

Luigi XIV aveva l'anima più grande dello spirito. Madame de Maintenon abbassava costantemente quell'anima per porla al suo livello.

[Luigi XIV] amò la gloria e la religione, ma per tutta la vita gli fu impedito di conoscere l'una e l'altra. Non avrebbe avuto quasi nessuno di tutti quei difetti, se fosse stato educato meglio, o se avesse avuto un po' più di spirito.

Luigi XIV. – Possedeva perfettamente tutte le virtù mediocri e l'inizio di tutte le grandi [...]; davvero troppo poco spirito per un uomo importante: grande con i cortigiani e gli stranieri, piccolo con i suoi ministri!

Aveva [Luigi XIV] uno smodato desiderio di accrescere il proprio potere sui sudditi: a questo riguardo, non so se debba biasimarlo tanto per un sentimento che è comune a quasi tutti gli uomini.

Quando vedo Luigi XIV che, guidato dai gesuiti, ai suoi nemici affida sudditi, soldati, mercanti, artigiani e tutto il commercio, mentre scaccia gli ugonotti, provo pietà più per lui che per gli ugonotti.

MATRIMONIO

Com'è giusto l'odio che provate per il matrimonio! La ragione vi ha fatto discernere ciò che agli altri solo l'esperienza può far conoscere.

Nutriamo un certo timore di quel ridicolo che gli spiritosi di cattivo gusto di ogni paese hanno sparso sulle noie del matrimonio: tutti si sono sempre dilettrati a prendere di mira una propensione che, se in un uomo viene rimossa, porta poi a tutte le altre.

Una prova dell'incostanza degli uomini è stata la necessità d'istituire il matrimonio.

Un tale mi consultava riguardo al suo [futuro] matrimonio. Io gli dissi: «Gli uomini, in generale, ritengono che voi commettereste una sciocchezza; ma la maggior parte degli uomini, in particolare, decide il contrario».

La religione ha quasi sempre deciso dei diritti dei due sessi e della sorte dei matrimoni, e il pudore ha fatto sì che ben naturalmente essa se ne sia immischiata. Non appena talune cause e talune azioni sono state nascoste, si è stati indotti a considerarle come impure e illecite, e siccome erano comunque necessarie, si è dovuto richiedere l'intervento della religione per legittimarli in un caso e disapprovarli in un altro.

MEDICI E MEDICINA

I medici sanno che certe malattie rendono l'uomo bizzarro, inquieto e violento: è uno stato deplorabile, che ci dimostra come siamo decaduti da una condizione più perfetta.

Il nostro corpo, come qualsiasi altro strumento, dura in proporzione all'uso.

Volentieri sollevo la questione se gli uomini ci abbiano davvero guadagnato acquisendo l'abitudine di mangiare la carne degli animali, anziché nutrirsi del loro latte e dei frutti della terra. Sono convinto che la loro salute sia peggiorata.

Dicevo: «La cena uccide la metà di Parigi; il pranzo, l'altra».

Dicevo: «I pranzi sono innocenti; le cene sono quasi sempre criminali».

È singolare che le lane europee, così adatte ai nostri climi più freddi, non siano quasi più in uso da noi per far posto alle sete e ai cotoni del Tonchino, e siano viceversa esportate nel Tonchino, ove la natura ha fornito tanta seta e cotone, di cui ci vestiamo noi a dispetto del nostro clima.

Gli abitanti della Groenlandia si deliziano nel bere olio di balena. Ciò dipende dal fatto che, in paesi tanto freddi, le fibre dello stomaco sono abbastanza forti da tollerare il nutrimento dell'olio, che invece distruggerebbe lo stomaco nei paesi del Sud.

Non c'è nulla di meglio, per la salute, dell'andare a cavallo. Così, chi ha inventato le sospensioni delle carrozze ha reso al pubblico un pessimo servizio. Ogni passo di un cavallo produce una pulsazione al diaframma e, nel corso di una lega, si possono contare circa quattromila pulsazioni in più.

Chiedevano a Chirac⁵⁸ se i rapporti con le donne fossero dannosi. Egli rispondeva: «No, purché non si assumano droghe; ma avverto che il cambiamento è già una droga».

Aveva ragione, com'è provato dai serragli dell'Oriente.

Qualcuno ha detto che la medicina cambia col cambiare della cucina.

È stato necessario che Molière facesse parlare il dottor Diafoirus⁵⁹ per convincere i medici della circolazione del sangue: il ridicolo ha un grande potere, quando viene sparso a proposito.

Al popolo piacciono i ciarlatani, perché gli piace il meraviglioso, e le guarigioni rapide hanno del meraviglioso. Se il guaritore empirico e il medico hanno curato entrambi un malato, della sua morte il popolo assolverà l'empirico, che ama, e accuserà il medico.

Non sono i medici che oggi mancano, bensì la medicina.

È molto divertente il fatto che in Inghilterra, quando non si sapeva se l'inoculazione del vaiolo avrebbe avuto buon esito, tutti vollero farselo inoculare, mentre ora, che il successo è assicurato, non ci pensa più nessuno. Piace avere fatto una cosa originale, e in più ci si ostina su qualcosa che si vede contraddetto a sproposito o con ragionamenti sbagliati, come in questo caso, nel quale i medici erano favorevoli e i teologi contrari.

⁵⁸ Pierre Chirac (1652-1732), medico di Luigi XV.

⁵⁹ Personaggio del *Malato immaginario* (1673).

I medici sostengono che, per ogni ammalato uomo, ci sono due ammalate donne. Pare che lo stesso si verifichi anche in campagna. Da ciò, necessariamente, si desume che la metà delle malattie delle donne è immaginaria.

Non parlo dei parti, che sono incomodi volontari.

METAFISICA

La metafisica presenta due aspetti assai seducenti.

Ben s'accorda con la pigrizia: la si studia ovunque, a letto, a passeggio ecc.

D'altronde, la metafisica si occupa soltanto di cose importanti: vi si discute sempre di grandi questioni. Il fisico, il logico, l'oratore si occupano soltanto di argomenti limitati, mentre il metafisico s'impossessa di tutta la natura, la governa a suo piacimento, crea e distrugge gli dèi, dà e toglie l'intelligenza, pone o meno l'uomo nella condizione delle bestie. Tutte le sue nozioni sono interessanti, perché si tratta della tranquillità presente e futura.

Si parlava dell'esistenza di Dio. Io dissi: «Eccone una prova in due parole: c'è un effetto, dunque c'è una causa».

I teologi, per rendere chiara la teologia, hanno reso oscura la filosofia. Hanno impiegato molti secoli per imbrogliare la filosofia.

Non so come accada che non sia possibile elaborare un sistema del mondo senza essere immediatamente accusati di ateismo: vedi Cartesio, Newton, Gassendi, Malebranche. In questo modo non si fa altro che dimostrare l'ateismo stesso e dargli forza, facendo credere che sia così naturale che tutti i sistemi, per quanto differenti essi siano, comunque vi tendono.

Tre cose incredibili fra le cose incredibili: il mero meccanicismo degli animali, l'obbedienza passiva e l'infallibilità del papa.

Si vorrebbe non morire. Ogni essere umano è propriamente un susseguirsi di idee che non si vorrebbe interrompere.

Il dogma dell'immortalità dell'anima ci spinge alla gloria, laddove la credenza contraria ne attenua in noi il desiderio.

MONARCHIA

Una monarchia corrotta non è uno Stato, è una Corte.

La Corte: luogo in cui ognuno crede di essere un personaggio.

I costumi non sono mai molto puri nelle monarchie. La nobiltà, con il suo lusso e le virtù che si attribuisce, è la fonte di ogni corruzione.

Quando in una monarchia è più vantaggioso fare la corte che fare il proprio dovere, tutto è perduto.

Un cortigiano è simile a quelle piante, rampicanti per natura, che s'attaccano a tutto ciò che trovano.

In una monarchia ben ordinata, i sudditi sono come pesci in una grande rete: credono di essere liberi, ma sono catturati.

Persino nei casi in cui le leggi hanno efficacia, ne hanno sempre meno dell'onore. Il dovere è una cosa fredda e riflessa, mentre l'onore è una passione viva, che si anima da se stessa ed è inoltre collegata a tutte le altre. Dite a dei sudditi che debbono obbedire al loro principe perché così ordinano la religione e le leggi, e troverete della gente fredda. Dite loro che debbono essergli fedeli perché glielo hanno promesso e li vedrete animarsi.

Allo stesso modo in cui si deve essere fedele alla propria patria, bisogna esserlo al proprio principe o ai magistrati che la governano.

L'autorità dei principi e dei magistrati non è fondata soltanto sul diritto civile, ma anche sul diritto naturale: infatti, poiché l'anarchia è contraria al diritto naturale, in quanto il genere umano non potrebbe tramite quella sopravvivere, bisogna pure che l'autorità dei magistrati, che è opposta all'anarchia, sia conforme a quel diritto.

Ciò che rende forte l'autorità dei principi è il fatto che spesso non si può impedire il male che fanno se non con un male ancora maggiore, che è il pericolo della distruzione.

Ci sono principi che si sentirebbero rovinati se non avessero continuamente intorno a sé dei consiglieri.

Si dice che il re di Francia sia ricco, ma non lo è affatto. Le sue spese superano le sue entrate. Solo i re d'Asia (le cui entrate superano le spese, e che ogni anno mettono nel loro tesoro l'eccedente) sono ricchi.

Tributi. – Più i tributi sono forti, più le persone oneste evitano di farne la riscossione. Più i tributi sono forti, meno le persone oneste si fanno scrupolo di frodarli.

Voi dite che, oberati di tasse, i vostri sudditi lavoreranno di più. – Ho capito. – Volete fare una traversata a remi e non a vela.

Credere di aumentare la potenza [dello Stato] aumentando i tributi è come credere [...] di poter ingrandire una pelle tendendola fino alla rottura.

Un re di Francia che rifletta sulla propria grandezza deve dire agli dèi ciò che Seneca diceva all'imperatore: «Mi avete colmato di tanti beni e onori che alla mia felicità non può mancare nulla, se non la moderazione. – *Tantum honorum atque opum in me cumulasti, ut nihil felicitati meae desit nisi moderatio eius*»⁶⁰.

Monarca perfetto è quello che, giusto verso i sudditi, giusto pure nei confronti dei vicini e costretto talvolta ad avere dei nemici, cessa di essere temibile per costoro non appena li ha vinti.

Per una crudele fatalità, i principi più grandi sono quelli più scontenti della loro fortuna.

⁶⁰ Tacito, *Annali*, XIV, 53: «Mi hai colmato di tanti onori e ricchezze, che nulla manca alla mia felicità, se non di moderarla».

Dato che essa ha fatto molto per loro, s'abituano a pensare che avrebbe dovuto fare tutto. Chi ha dei vasti possedimenti non può più avere che dei desideri vasti. Alessandro, come re di Macedonia, desiderava il regno di Persia; come re di Persia, desiderò tutto ciò che conosceva della terra; quando vide che stava per impadronirsene, mandò delle flotte a cercargli nuovi popoli: bizzarra malattia, che i rimedi stessi fanno peggiorare.

Poiché la condizione dei principi li libera dal timore delle leggi, è quasi impossibile che essi non siano totalmente malvagi, se non professano un qualche sistema di credenza. Lo dimostra la serie dei re successori di Alessandro, in Egitto, in Asia, in Macedonia. Lo dimostrano quegli imperatori romani, i quali, professando una religione che non costituiva un sistema, furono tutti dei mostri, a parte cinque o sei⁶¹, che quasi tutti dovettero la propria virtù alla filosofia stoica.

Tutto considerato, la maggior parte dei principi sono più galantuomini di noi. Forse, nella parte che ci compete, noi abusiamo del potere più di loro. Non c'è alcuno che non desideri di essere amato; ma non ci riescono facilmente.

POLITICA

Plutarco ha osservato che la filosofia antica non era altro che scienza del governo⁶². I sette sapienti, tranne uno solo⁶³, non si dedicarono che alla politica e alla morale, e quantunque i Greci si siano dedicati in seguito alle scienze speculative, si vede bene che stimavano soprattutto la filosofia pratica e professavano un autentico culto per i reggitori delle città e i loro legislatori.

Presso i Greci e i Romani, l'ammirazione per le conoscenze politiche e morali fu portata fino a una specie di culto. Al giorno d'oggi, non stimiamo che le scienze fisiche, delle quali unicamente ci occupiamo, e il bene e il male politici sono, per noi, un sentimento più che un oggetto di conoscenza.

⁶¹ Allusione a Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio e Giuliano l'Apostata: cfr. *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, cap. XVI; *Lo spirito delle leggi*, XXIV, 10.

⁶² Cfr. Plutarco, *Vita di Solone*, 3; *Vita di Temistocle*, 2.

⁶³ Talete di Mileto.

Come il mondo fisico si mantiene solo perché ogni parte della materia tende ad allontanarsi dal centro, così anche il mondo politico si regge per l'intimo e inquieto desiderio che ciascuno ha di uscire dal luogo ove è collocato. Invano una morale austera cercherebbe di cancellare i tratti impressi nelle nostre anime dal più grande di tutti gli artefici. Alla morale, che intende operare sul cuore dell'uomo, compete di regolare i suoi sentimenti, non già di distruggerli.

Non c'è male maggiore, e che abbia conseguenze più funeste, della tolleranza nei confronti della tirannide, che le consente di durare indefinitamente.

L'unica differenza che sussiste fra i popoli civili e quelli barbari è che gli uni si sono applicati alle scienze, mentre gli altri le hanno completamente trascurate.

Forse è a tali conoscenze in nostro possesso – ignorate, invece, dai popoli selvaggi – che la maggior parte degli Stati devono la loro esistenza.

Se avessimo le usanze dei popoli d'America, due o tre Stati europei avrebbero subito sterminato, o mangiato, tutti gli altri.

Lo spirito proprio del cittadino è il desiderio di vedere l'ordine nello Stato, di provare gioia nella pubblica tranquillità, nella corretta amministrazione della giustizia, nella sicurezza dei magistrati, nella prosperità di quelli che governano, nel rispetto per le leggi, nella stabilità della monarchia o della repubblica.

Lo spirito proprio del cittadino deve essere quello di amare le leggi, pure allorquando presentano casi che ci nuocciono, e di considerare il vantaggio generale che sempre ci recano, piuttosto che il danno particolare che talora ci procurano.

Non si deve fare mediante le leggi quanto è possibile fare mediante i costumi.

Il timore è una leva da usare con prudenza: non si deve mai fare una legge severa quando ne basta una più mite.

Le leggi inutili indeboliscono quelle necessarie.

Bisogna fare attenzione a non ispirare agli uomini troppo disprezzo per la morte, altrimenti essi sfuggiranno al legislatore.

Un governo è simile a una somma di numeri: se ne togliete uno, o ne aggiungete un altro, cambierete il valore dell'insieme. E tuttavia, dal momento che si conosce l'esatto valore di ogni numero, non si può sbagliare. Mentre in politica non si può mai sapere quale sarà il risultato dei cambiamenti che si fanno.

Quando una cosa buona ha un difetto, di solito è più prudente eliminare il difetto piuttosto che la cosa.

Utilità della conoscenza delle cose passate. – Bisogna conoscere le cose antiche non già per cambiare le nuove, bensì per farne un buon uso [...]. Per conoscere bene i tempi moderni, bisogna conoscere bene i tempi antichi: bisogna seguire ogni legge nello spirito di tutti i tempi.

Una prova decisiva che le leggi umane non debbono ostacolare quelle della religione è che le massime religiose sono assai pericolose quando le si fa entrare nella politica degli uomini.

C'è un'infinità di cose in cui il male minore è la scelta migliore.

Il meglio è il nemico mortale del bene.

Il successo nella maggior parte delle cose dipende dal conoscere bene quanto tempo occorra per riuscire nello scopo.

Detestare lo spirito o, viceversa, considerarlo troppo: ecco due cose che un principe deve evitare.

Non penso affatto che un certo tipo di governo debba renderci avversi a tutti gli altri. Il governo migliore è generalmente quello sotto cui si vive, e un uomo sensato deve amarlo: in effetti, giacché è impossibile cambiarlo senza cambiare modi e costumi, non comprendo, data l'estrema brevità della vita, di quale utilità sarebbe per gli uomini abbandonare, in tutti i loro aspetti, le consuetudini acquisite.

Gli Stati sono governati da cinque cose differenti: la religione, le massime generali del governo, le leggi particolari, i costumi, le maniere. Tali cose hanno fra loro un rapporto reciproco.

Se ne cambiate una, le altre si adattano solo lentamente, il che provoca dappertutto una sorta di dissonanza.

Gli uomini sono governati da cinque cose differenti: il clima, le maniere, i costumi, la religione e le leggi. A seconda che, in ogni nazione, una di queste cause agisce con maggior forza, le altre cedono in proporzione. Il clima domina, quasi da solo, sui selvaggi; le usanze governano i Cinesi; le leggi tiranneggiano il Giappone; i costumi davano, nei tempi andati, il tono a Roma e a Sparta; e, infine, oggigiorno, la religione fa tutto nel Mezzogiorno d'Europa.

Se allo spirito generale di una nazione togliete i sentimenti d'onore, di dovere, d'amore, procurate lo stesso danno di quando private un singolo di tutti i suoi principi.

E quando avrete fatto tutto quanto occorre per avere dei buoni schiavi, vi resteranno solo dei cattivi sudditi.

Quando si vogliono governare gli uomini, non bisogna cacciarli dinanzi a sé, bensì farli venire appresso.

Per fare grandi cose non occorre essere un grande genio: non si deve stare al di sopra degli uomini, bensì stare con loro.

È vero che si giudicano sempre le azioni dal loro successo, ma questo giudizio degli uomini è esso stesso un abuso deplorabile della morale.

Un principe privo di morale è sempre un mostro.

Quello che produce nel mondo le divisioni funeste sono, da un lato, l'autorità sovrana, e, dall'altro, la forza della disperazione.

Di due partiti, quello di coloro che non seguono la corrente è di solito il migliore.

Una cosa dovrebbe far tremare tutti i ministri nella maggior parte degli Stati europei: la facilità di sostituirli.

Noi non consideriamo più *grande ministro* un saggio dispensatore delle risorse pubbliche, ma chi fa ricorso a certe abilità e a quelli che vengono chiamati *espedienti*.

I ministri lavorano sempre contro la libertà: odiano le leggi perché intralciano tutte le loro passioni.

La maggiore disgrazia per il commercio di certi Stati è la presenza di un numero eccessivo di persone umili, e che vivono con poco: sono, in qualche modo, esseri inesistenti, perché non hanno quasi alcun rapporto con gli altri cittadini.

Piuttosto che vedere tante istituzioni destinate a mantenerli, preferirei di gran lunga che in uno Stato non ci fossero poveri.

Machiavelli dice che è pericoloso fare grandi cambiamenti in uno Stato, perché ci si attira l'inimicizia di tutti coloro per i quali sono dannosi, mentre gli effetti positivi non sono avvertiti da coloro a cui sono utili⁶⁴.

Ma vi è ancora un'altra ragione da addurre, ed è che servono da esempio e legittimano le fantasie di colui che voglia rovesciare tutto, azzerando il rispetto che bisogna avere per le cose stabilite.

Farò qui un'esortazione a tutti gli uomini, nessuno escluso, perché riflettano sulla loro condizione e ne traggano idee sane. Non è impossibile che essi vivano sotto un buon governo senza rendersene conto: infatti, la felicità politica è di tal genere che la si conosce soltanto dopo averla perduta.

Il punto fondamentale della buona amministrazione è semplice: consiste unicamente nel compensare le uscite con le entrate. Se queste ultime non possono aumentare, quelle devono diminuire; finché ciò non si verifica, nessun progetto può essere realizzato, perché non ne esistono che non richiedano una spesa ulteriore.

Ho stima per i ministri: non sono piccoli gli uomini, sono grandi gli affari.

⁶⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 16.

I politici hanno un bel da studiare Tacito: vi troveranno solamente riflessioni penetranti su fatti che avrebbero bisogno dell'eternità per ripetersi nelle medesime circostanze.

Supponiamo per un attimo che un governo crudele e distruttore fosse instaurato su tutta la terra, e che non si reggesse tanto sulla forza dei tiranni quanto su una sorta di credulità e superstizione dei popoli. Se qualcuno venisse ad emancipare gli uomini da questa superstizione e a insegnar loro delle leggi invariabili e fondamentali, non sarebbe costui il vero benefattore dell'umanità? Quale eroe, a più giusto titolo, meriterebbe degli altari?

PRETI E RELIGIOSI

È stupefacente come, nella Chiesa cattolica, in cui è stato proibito il matrimonio ai preti perché non s'occupassero di faccende secolari, essi se ne occupino invece più che in Inghilterra e in altri paesi protestanti, ove è loro permesso sposarsi.

Niente religiosi negli affari! Se sono buoni religiosi, non s'intendono di cose secolari. Se, invece, s'intendono di cose secolari, non sono buoni religiosi.

Gli ecclesiastici sono sempre gli adulatori dei principi, quando non possono essere i loro tiranni.

È sorprendente che il corpo più vicino al Cielo sia il più insopportabile per gli uomini! ... (Gli ecclesiastici).

I controversisti difendono la religione stabilita per il semplice fatto che è stabilita, e combattono coloro che l'attaccano per il semplice fatto che l'attaccano.

Se i gesuiti fossero venuti prima di Lutero e Calvino, sarebbero stati padroni del mondo.

Durante i miei viaggi, mi sono assai sorpreso nel trovare a governare Venezia quei gesuiti che, a Vienna, non trovano alcun credito.

Una cosa che non riesco a conciliare con i lumi di questo secolo è l'autorità dei gesuiti.

Ho paura dei gesuiti. Se offendo qualche potente, mi dimenticherà, lo dimenticherò, mi trasferirò in un'altra provincia, in un altro regno. Ma, se offendo i gesuiti a Roma, li ritroverò a Parigi; li avrò attorno dappertutto. La loro abitudine di scriversi in continuazione rende più vaste le loro inimicizie. Un nemico dei gesuiti è come un nemico dell'Inquisizione: trova spie dappertutto.

Per esprimere una grande impostura, gli Inglesi dicono: «Ciò è gesuiticamente falso, *jesuitically false*».

Inviare in un regno appena scoperto un gesuita e un frate giacobino: nel giro di un anno, verrete a sapere che il gesuita è a Corte, e il frate giacobino, tra la canaglia.

Di tutti i piaceri, i giansenisti ci concedono solo quello di grattarci.

Non ho mai visto un libro così al di sotto della sua reputazione come le *Réflexions morales* di padre Quesnel⁶⁵; mai, tanti pensieri bassi; mai, tante idee puerili.

Gli ecclesiastici s'interessano di mantenere i popoli nell'ignoranza; diversamente, poiché il Vangelo è semplice, si potrebbe dire loro: «Sappiamo tutto questo, proprio come voi».

Si racconta che alcuni missionari, per far combattere i selvaggi, dicessero loro che Gesù Cristo era francese, e che gli Inglesi l'avevano crocefisso.

Ho conosciuto un ecclesiastico che si faceva apprezzare perché grande e grosso. Mostrava un'aria seria diffusa in tutte le dimensioni del suo corpo, e parlava così poco che gli occorreva quasi un'intera giornata per dire tre fesserie.

⁶⁵ Allusione alle *Réflexions morales sur le Nouveau Testament* (1692) di Pasquier Quesnel (1634-1719). Centouno proposizioni del libro furono condannate dalla bolla papale *Unigenitus* (8 settembre 1713).

Il numero delle festività dei cattolici fa sì che questi lavorino un settimo in meno dei protestanti, ossia che gli imprenditori cattolici producano un settimo di merci in meno dei colleghi protestanti: così, col medesimo numero di operai, l'Inghilterra fornisce un settimo di prodotti in più rispetto alla Francia.

Un grande ministro che volesse riassetare la Spagna, rovinata dai religiosi, dovrebbe accrescere i loro titoli onorifici e diminuirne a poco a poco il numero e l'autorità.

Il *bene* della Chiesa è un termine equivoco. Un tempo, si riferiva alla santità dei costumi. Oggi, non significa altro che la prosperità di certe persone e l'aumento dei loro privilegi, o delle loro rendite.

Fare qualcosa per il bene della Chiesa non è fare qualcosa per il regno di Dio e per la società di quei fedeli di cui Cristo è capo: bensì, è fare qualcosa di contrario all'interesse dei laici.

Non sono per nulla entusiasta dei privilegi degli ecclesiastici, ma vorrei che non si commettessero ingiustizie nei loro confronti. Vorrei pertanto che si definissero, una buona volta, i limiti della loro giurisdizione.

È assai sorprendente che le ricchezze degli ecclesiastici abbiano tratto origine dal principio di povertà.

Tutti sono così fermamente persuasi che le grandi ricchezze degli ecclesiastici siano un abuso che passerei per un imbecille se pretendessi di dimostrarlo.

PRÌNCIPI

Il principe deve sorvegliare con attenzione l'onestà pubblica, giammai la privata.

Quando un principe innalza un individuo disonesto, sembra che lo additi al popolo per incoraggiarlo a somigliargli.

Solo il Cielo può rendere devoti; i principi possono soltanto rendere ipocriti.

I principi giocano in politica al gioco di Frine. Ella era a tavola con delle donne truccate. Si giocò a quel gioco in cui ciascun convitato a turno ordinava ciò che tutti i convitati dovevano fare. Ella ordinò che si portasse dell'acqua, e che ci si lavasse il viso. Frine conservò la sua bellezza naturale, mentre tutte le altre divennero orrende.

Esistono casi in cui a un suddito è consentito disobbedire al suo principe? Non deve fare nulla per lui, ma sarebbe assai strano avere tanto rispetto per gli ordini e tanto poco per l'onore del suo principe. È assai rischioso per un principe avere sudditi che gli obbediscano ciecamente. Se le popolazioni dell'inca Atahualpa non gli avessero obbedito come delle bestie, avrebbero impedito a centosessanta Spagnoli di catturarlo [...]. Se Montezuma, quando era prigioniero, fosse stato rispettato solo come un uomo, i Messicani avrebbero distrutto gli Spagnoli.

Se si verifica una rivolta, occorre che la saggezza e la prudenza del principe regolino la sua clemenza e giustizia. Si potrebbe dirgli: «La funzione che svolgete può essere compiuta da un altro senza che, per mantenervela o placare i vostri timori, debba costare torrenti di sangue al genere umano. La vostra vita è più preziosa solo perché è più utile proprio a quegli uomini che volete decimare».

Ci si chiede se un principe debba mettere gli affari di Stato nelle mani del proprio confessore. Non c'è nulla di più pericoloso: quelli che hanno spirito mondano, infatti, sono completamente incapaci di governare la sua coscienza, mentre quelli che non possiedono tale spirito sono incapaci di governare il suo Stato.

In una parola, fra tutti coloro che stanno accanto al principe, il confessore è quello che deve avere più credito, ma al tempo stesso averne meno.

L'autorità del sovrano deve essere trasmessa soltanto alle persone strettamente necessarie. Il principe deve concederne parte ai suoi ministri, ma occorre che rimanga nelle loro mani e non passi in quelle di altri.

Ma perché, in tutti i tempi e in tutti i paesi, i favoriti sono stati così insopportabili? Invero, dato che i principi sono preposti a governarci, noi tolleriamo il male che essi ci recano talvolta, in considerazione del bene che ci fanno sempre. Ma i favoriti stanno al di sopra degli altri unicamente per la loro utilità personale.

Un palazzo malandato deve fare arrossire un principe meno di quattro leghe di terreno abbandonato e incolto.

[I principi] devono presto prender gusto alla lettura: i libri sono una grande risorsa dopo il declino delle passioni e, d'altronde, le voci dei morti sono le uniche fedeli.

I principi prodighi nel conferire onori non ci guadagnano nulla. Non fanno altro che incoraggiare e persino giustificare continue sollecitazioni. Più persone si ricompensano, più altre meriterebbero di essere ricompensate: cinque o sei uomini sono degni di un onore che avete concesso a due o tre; cinque o seicento sarebbero degni dell'onore che avete concesso a cento.

Tutti i principi s'annoiano: una prova di ciò è che vanno a caccia.

I principi sono sempre prigionieri. Clemente XI diceva: «Quando ero privato cittadino, a Roma conoscevo tutti, e i meriti di ciascuno di loro. Ora che sono papa non conosco più nessuno».

Quando i principi viaggiano, ecco l'intendente che fa comparire sui percorsi gli abiti nuovi, la gioia e tutto quanto può dimostrare opulenza. Lungo il percorso è tutto un paese di Cuccagna; a mezza lega di là, tuttavia, si muore di fame.

Un principe che si pone a capo di un partito somiglia a un uomo che si taglierebbe un braccio perché tutto il nutrimento andasse all'altro.

Quando i principi non sono al culmine della loro potenza, nulla ve li conduce con maggiore sicurezza del timore di un'invasione da parte di una nazione straniera. I popoli sono gelosi dei loro privilegi solo nell'inattività propria della pace, che per i principi non assoluti è tanto faticosa quanto invece è propizia per quelli che lo sono.

Mi è impossibile comprendere come i principi credano così facilmente che essi sono tutto, e come i popoli siano così propensi a credere che essi non sono nulla.

RELIGIONE

La religione è fatta per gli uomini, e non gli uomini per la religione.

Tutte le religioni hanno i loro misteri, e sembra che, senza di essi, non ci sarebbe affatto religione.

Gli antichi attribuivano agli dèi la qualità principale di *immortali*; non dicevano *gli dèi buoni*, *gli dèi potenti*, ma *gli dèi immortali*: la ragione è che consideravano questa come la qualità distintiva.

Se gli dèi fossero come noi li dipingiamo, dovrebbero arrossire dei loro capricci.

Gli adulteri degli dèi non erano un segno della loro imperfezione, bensì un segno della loro potenza, e li si onorava parlando dei loro adulteri.

I riti degli Egiziani e di altri popoli nei quali si portavano in processione membri umani o testicoli, erano contro il pudore, ma non erano assolutamente contro il buon senso. Dei popoli che non credevano alla creazione pensavano che la generazione fosse il principio di tutto, e adoravano questa potenza generativa della natura, che doveva essere il loro dio. Così si metteva Priapo nei giardini, come il dio della fecondità delle piante e di tutta la natura.

Solone innalzò un tempio alla Venere del popolo, che non lasciò mai privo di sacerdotesse. Quando i Greci volevano implorare la protezione di Venere, lo facevano mediante l'intervento delle cortigiane. Nella guerra persiana, le cortigiane di Corinto si riunirono in assemblea e pregarono per la salvezza della Grecia. Quando il popolo le chiedeva qualche grazia, le prometteva in cambio di portare altre cortigiane al suo tempio.

Non ci si deve perciò stupire che quel genere di donne fosse tanto considerato presso i Greci: esercitavano un ruolo nel mondo, avevano dèi ed altari.

Il mondo non ha più l'aspetto lieto che aveva al tempo dei Greci e dei Romani. La religione era mite e sempre in accordo con la natura. Una grande gioia nel culto si univa ad una totale indipendenza nel dogma.

Facevano parte del culto religioso giochi, danze, feste, spettacoli teatrali, insomma tutto quanto può commuovere e far provare emozioni.

Profezie. – Se sono oscure, si dice che non si applicano. Se sono chiare, si dice che sono state enunciate a cose fatte.

Non posso tollerare che un autore famoso [Pierre Bayle] abbia sostenuto che la religione non può essere un elemento frenante. So bene che essa non sempre frena l'uomo nella foga delle sue passioni. Ma ci troviamo sempre in tale stato? Se la religione non riesce sempre a imporsi in momenti particolari, è tuttavia un freno per tutta la vita.

Si discute dei dogmi, ma non si pratica affatto la morale. Questo perché è difficile praticare la morale, mentre è assai facile discutere dei dogmi.

L'argomentazione di Pascal: «Credendo, avete tutto da guadagnare, mentre non guadagnate nulla a non credere», è validissima contro gli atei. Ma non si riferisce ad una religione piuttosto che a un'altra.

La celebre argomentazione di Pascal è assai buona per incuterci timore, ma non per darci una fede. Epicuro ha creato degli dèi per non essere trattato come Socrate. Voleva (diceva) liberare gli uomini dal giogo della religione; ma la religione pagana non era affatto un giogo.

Vogliamo sempre limitare le manifestazioni della potenza di Dio. La limitiamo a un territorio, a un popolo, a una città, a un tempio... Ma essa è ovunque.

Una religione che offrisse ricompense sicure nell'altra vita vedrebbe sparire i suoi seguaci a migliaia.

Tra le pene dell'Inferno avrebbero dovuto includere anche l'inattività permanente; mi pare invece che l'abbiano collocata fra le gioie del Paradiso.

Tutte le religioni introdotte in Cina sono state accolte non come religioni nuove, bensì come aggiunte all'antica: Confucio, lasciando il culto degli Spiriti, ha lasciato la porta aperta a tali aggiunte.

Inconvenienti verificatisi in Cina con l'introduzione delle sette di Buddha e di Lao-tse: le guerre e le sanguinose esecuzioni che ne derivarono. Un imperatore cinese fu costretto a far morire in una volta centomila bonzi. Il popolo cinese viveva sotto una morale⁶⁶ che è la più perfetta e la più pratica di qualsiasi popolo che ci fosse in questa parte della terra. Si è andati a frastornarla [...] con le illusioni di un quietismo e di una metempsicosi che vietava di far morire perfino i criminali e faceva consistere tutti i doveri della morale nel nutrire dei bonzi.

Un libertino potrebbe dire che gli uomini si sono giocati un tiro mancino rinunciando al paganesimo, che favoriva le passioni e dava alla religione un volto lieto.

Ora gli Ebrei sono salvi: non farà più ritorno la superstizione, né più li stermineranno per un principio di coscienza.

L'ignoranza produce la superstizione, e la superstizione, che porta ad adorare Dio in una maniera eccessiva, spinge anche a farsene beffe. La superstizione è la madre del senso letterale, nemica del senso spirituale.

Ho sentito parlare del gioco di Frine. Ella si trovava a un gran festino; venne fatto quel gioco in cui ogni convitato ordina a turno agli altri quello che gli pare. Aveva osservato che certe donne presenti al festino erano truccate. Si fece portare dell'acqua, prese un panno e con esso si lavò il viso. Quelle donne apparvero orrende e piene di rughe; Frine conservò lo splendore della sua bellezza naturale. Ecco la religione e la superstizione.

Così come abbiamo detto che il principio del governo si corrompe, il principio della religione può ugualmente corrompersi: fintanto che è pietà, il cielo non ha fatto nulla di meglio; quando diventa superstizione, la terra non ha generato nulla di peggio.

⁶⁶ La morale confuciana.

Una prova che l'irreligione ha guadagnato terreno, sta nel fatto che le facezie non traggono più la loro materia dalla Scrittura, né dal linguaggio del Vangelo: le empietà non hanno più sapore.

Definisco la devozione una malattia del corpo, che conferisce all'anima una follia la cui caratteristica è di essere la più incurabile di tutte.

La devozione deriva dal desiderio di giocare un ruolo nel mondo a qualunque costo.

Per compiere una cattiva azione, la devozione trova delle ragioni che un semplice onest'uomo non saprebbe trovare.

La devozione ha le sue preferenze. La duchessa di Brissac⁶⁷, stando alla predica, disse alla persona che era vicino a lei: «Se si parlerà della Maddalena, mi sveglierete. Se, invece, si parlerà della necessità della salvezza, mi lascerete dormire».

Quelli che dicono che non ci sono né pene né ricompense nell'altra vita non parlano a favore dei buoni, giacché li privano delle ricompense. Costruiscono dunque il loro sistema a vantaggio dei cattivi, che liberano dalle pene.

I due mondi. – Quello di quaggiù guasta l'altro, e l'altro guasta questo. Due sono troppi. Uno solo bastava.

Si sente sempre dire: «Il Cielo e la terra». È come se si dicesse: «Cielo e nulla».

REPUBBLICA

Non sono tra quelli che guardano alla Repubblica di Platone come a una cosa ideale e puramente immaginaria, e la cui realizzazione sia impossibile. Questo perché la Repubblica di

⁶⁷ Catherine-Madeleine Pécoil de Villedieu, duchessa di Brissac (1707-1770).

Licurgo, altrettanto difficile da realizzare quanto quella di Platone, è stata tuttavia così ben attuata che è durata quanto nessun'altra repubblica conosciuta, nella sua forza e nel suo splendore.

Occorre che, nelle repubbliche, vi sia sempre uno spirito generale che domini. A mano a mano che il lusso vi si stabilisce, lo spirito particolaristico vi si stabilisce pure. La gente a cui, oltre il necessario, nulla occorre, desidera la gloria della patria e la sua propria. Infine, un'anima corrotta dal lusso è nemica delle leggi, che sempre intralciano i cittadini.

La dimostrazione del fatto che i costumi si addicono più a una buona repubblica che a una buona monarchia sta nel fatto che nelle buone repubbliche si dice *Noi*, mentre nelle buone monarchie si dice *Io*.

Nelle monarchie, quello che è di proprietà comune è considerato come altrui, mentre nelle repubbliche è considerato come appartenente a ciascuno.

È stupefacente che i popoli prediligano tanto il governo repubblicano, e che così poche nazioni ne godano; che gli uomini abbiano tanto in odio la violenza, e che tante nazioni siano governate dalla violenza.

Quando, in una repubblica, ci sono fazioni, il partito più debole non è più oppresso di quello più forte: è oppressa la repubblica.

Essere veritiero in ogni cosa, anche rispetto alla propria patria. Tutti i cittadini hanno l'obbligo di morire per la loro patria; nessuno ha l'obbligo di mentire per lei.

Per quanto si debba amare sopra ogni cosa la propria patria, è altrettanto ridicolo parlarne con parzialità, quanto lo è se si trattasse della propria moglie, del proprio casato e dei propri beni, giacché la vanità è sciocca dappertutto.

Lacedemoni. – Non c'è nulla che resista a cittadini che osservano le leggi per passione, che sostengono lo Stato per passione, e non con quella freddezza e quella indifferenza che si provano il più delle volte verso la società in cui si vive.

Idem, la maggior parte delle repubbliche greche e i primi Romani.

Ragioni per le quali le repubbliche diventano più floride dei paesi governati da uno solo:

- 1) più sicurezza per ciò che si è acquisito;
- 2) più amore per il bene pubblico e per la patria, che è nostra, e non di altri;
- 3) più uguaglianza nelle condizioni e, di conseguenza, più uguaglianza nelle fortune;
- 4) più opportunità di arrivare grazie al merito personale e meno, dunque, di farlo tramite bassezze.

Per istituire uno Stato monarchico occorre una nobiltà ricca, che abbia autorità e privilegi su un popolo povero: il lusso, le spese, per la nobiltà; la miseria, per il popolo. In una repubblica, dove le condizioni sono uguali, ognuno condivide o può condividere le ricchezze comuni; ognuno, provvisto di un'onesta sussistenza, gode del fondo dei beni della nazione e cerca di accrescerlo.

Il re Guglielmo⁶⁸, cui venne detto, nel corso di un dibattito: «Ma Sire, potrebbe ben capitare che si facesse una repubblica», replicò col suo consueto sangue freddo: «Oh! È proprio ciò che non temo: non siete abbastanza onesti per questo». Belle parole! E mi stupisco che siano state dette da un re. Infatti, era un re di tipo nuovo. Si rendeva conto che occorrono virtù e amore per il bene pubblico per creare una repubblica.

Negli Stati liberi, il popolino è generalmente insolente. Per quanto ci si sforzi, non vi è momento della giornata in cui un gentiluomo non abbia a che fare con la plebaglia e, per quanto si possa essere un gran signore, si finisce sempre col doverci fare i conti.

SCHIAVITÙ

Nazioni che vivono nella schiavitù, dove gli uomini sono come le bestie la cui sorte è solo l'obbedienza e l'istinto.

La schiavitù è contraria al diritto naturale, secondo il quale tutti gli uomini nascono liberi e indipendenti [...]. Quanto al diritto dei padroni, esso non è legittimo, perché non può aver avuto una causa legittima.

⁶⁸ Guglielmo III d'Orange, re d'Inghilterra (1650-1702).

La tortura deriva dalla schiavitù.

Guerra servile! La più giusta che sia mai stata intrapresa, giacché mirava a impedire il più violento abuso mai perpetrato contro la natura umana.

La guerra di Spartaco fu la più legittima che mai sia stata intrapresa.

SPIRITO

Quando si canzona, si possono osservare alcune regole che, lungi dal rendere odioso il burlone, possono farlo divenire assai piacevole.

Si devono colpire soltanto i difetti che non dispiace avere, o che sono compensati da virtù maggiori.

Si devono distribuire le canzonature un poco a tutti, per far capire che sono solo l'effetto della nostra presente allegria e non di un piano premeditato volto ad attaccare qualcuno in particolare.

Non dobbiamo rifiutare i motti di spirito, che spesso rallegrano la conversazione; ma non dobbiamo neppure abbassarci a concedere troppe libertà e divenire il bersaglio contro cui tirano tutti.

Chi ha dello spirito non cerca di ostentarlo: non ci pavoneggiamo degli ornamenti che indossiamo tutti i giorni.

Spesso è difficile sapere se le donne abbiano dello spirito o meno. Sempre seducono i loro giudici. In loro la gaiezza sostituisce lo spirito. Bisogna attendere che trascorra la loro giovinezza. Allora potrebbero dire: «Saprò se possiedo dello spirito».

Se un uomo è un esperto di geometria ed è riconosciuto tale, gli resta ancora da dimostrare di avere dello spirito.

Dicevo: «Quando si rincorre lo spirito, si raggiunge la stupidità».

Dissi: «Non riesco a trovar nulla di così difficile come aver dello spirito con gli sciocchi».

Credetemi: spesso lo spirito risiede proprio là dove non brilla e, come le pietre artificiali, sembra spesso brillare dove non c'è.

La maggior parte degli uomini definiti *sciocchi* lo è solo in misura relativa.

Invidio la temerarietà degli sciocchi: parlano sempre.

LO SPIRITO DELLE LEGGI

Ho lavorato per venti anni di seguito a quest'opera e ancora oggi non so se sono stato ardito o temerario, se sono stato schiacciato dalla vastità del mio argomento o sostenuto dalla sua maestà.

Quest'opera è il frutto delle riflessioni di tutta una vita, e forse da questo lavoro immenso, da un lavoro compiuto con le migliori intenzioni, da un lavoro compiuto in vista della pubblica utilità, non trarrò che dispiaceri e sarò ripagato dalle mani dell'ignoranza e dell'invidia.

Avevo concepito il disegno di dare maggiore sviluppo e di approfondire di più taluni passi di quest'opera, ma ne sono diventato incapace. Le letture mi hanno indebolito la vista, e mi sembra che quello che mi resta di luce non sia che l'aurora del giorno in cui i miei occhi si chiuderanno per sempre. Sono quasi giunto al momento in cui devo cominciare e finire, al momento che svela e nasconde ogni cosa, al momento misto di amarezza e di gioia, al momento in cui perderò persino le mie stesse debolezze. Perché dovrei occuparmi ancora di qualche frivolo scritto? Sono in cerca dell'immortalità e questa è racchiusa in me stesso. Anima mia, allarga i tuoi confini! Slanciati

nell'immensità! Ritorna nel grande Essere!... Nella deplorabile condizione in cui mi trovo, non mi è stato possibile dare l'ultima mano alla mia opera, e l'avrei bruciata mille volte, se non avessi pensato che era bello rendersi utile agli uomini fino all'ultimo respiro... Dio immortale! Il genere umano è la tua opera più degna. Amarlo significa amarti, e, giunto al termine della mia vita, io ti consacro questo amore.

A che mi servirebbe avere riflettuto per vent'anni, se non avessi meditato sul punto più importante, ovvero sulla brevità della vita? Non mi resta neppure il tempo di riassumere quel che ho fatto.

STORIA

I primi eroi erano benefici: proteggevano i viaggiatori, liberavano la terra dai mostri, intraprendevano opere utili: tali furono Ercole e Teseo. In seguito, essi furono soltanto coraggiosi, come Achille, Aiace e Diomede. Dopo di ciò, furono grandi conquistatori, come Filippo e Alessandro. Infine, divennero sentimentali, come quelli dei romanzi. Ora, non so che cosa siano. Non sono più soggetti ai capricci della fortuna. Si fa fruttare un impero così come un fittavolo fa fruttare la sua terra: se ne ricava più che si può. Se si fa la guerra, la si fa su commissione, e solo per avere terre che diano sussidi. Quello che un tempo si chiamava *gloria, allori, trofei, trionfi, corone*, oggi è solo denaro sonante.

Le prime storie sono quelle degli dèi. Questi dèi si trasformano in eroi via via che i tempi diventano meno rozzi. Questi eroi hanno per figli dei semplici uomini, perché il mondo comincia a essere più illuminato, e perché i figli si vedono da più vicino dei padri.

Quello che m'affascina dei tempi antichi è una certa semplicità di costumi, una spontaneità naturale che trovo solo allora e che oggi (per quanto ne sappia) al mondo non esiste più presso alcun popolo civilizzato.

Mi piace vedere nell'uomo virtù non ispirate da una determinata educazione o religione, e vizi non prodotti dalla mollezza e dal lusso.

Fra tutti i discorsi degli antichi, non ne conosco uno più barbaro di questo, attribuito a Silla. Una volta gli si presentò un pescatore della città di ***, portandogli un pesce. «Dopo tutto quello che ho fatto», disse, «c'è ancora un uomo nella città di ***?».

Quel funesto individuo si meravigliava che la sua crudeltà avesse potuto avere dei limiti.

Non stupisce che Pompeo e Cesare fossero invidiosi l'uno dell'altro: ciascuno di quei due uomini, primi nel mondo, non poteva essere superato se non dall'altro. Ma noi perché dovremmo invidiare qualcuno? Che c'importa che costui sia superiore a noi o meno, dal momento che tanti altri lo sono già?

Plutarco riesce sempre ad affascinarci: presenta situazioni riferite ai personaggi che sempre riescono a coinvolgere. Quando, nella *Vita di Bruto*, descrive i casi occorsi ai congiurati e i motivi della loro paura al momento dell'attuazione del piano, si prova pietà per quei poveretti. Poi, si prova pietà per Cesare.

Prima si trepida per i congiurati, poi per Cesare.

Gli antichi dovevano provare un maggiore attaccamento alla patria rispetto a noi: erano infatti sepolti con la loro patria. La loro città veniva conquistata? Erano fatti schiavi o uccisi. Noi ci limitiamo a cambiar sovrano.

L'amor di patria ha conferito alle storie greche e romane quella nobiltà che le nostre non hanno. Ne è la molla costante di tutte le azioni, e si prova piacere a trovare ovunque quella virtù cara a tutti coloro che hanno un cuore.

Quando si pensa alla debolezza delle nostre ragioni, alla meschinità dei nostri mezzi, all'avidità con cui cerchiamo vili ricompense, a quell'ambizione così diversa dall'amore della gloria, ci si stupisce della differenza di tali spettacoli, e pare che, da quando quei due grandi popoli non esistono più, gli uomini siano rimpiccioliti di un cubito⁶⁹.

Della superba opera dei Romani. – [...] I Romani hanno tolto il mondo dalla condizione più florida in cui poteva essere; hanno distrutto i più bei organismi politici per formarne uno solo, che non poteva reggersi; hanno spento la libertà dell'universo e abusato in seguito anche della loro; hanno indebolito il mondo intero, come predatori e come depredati, come tiranni e come schiavi.

⁶⁹ 50 cm. ca.

Riflettete sulla distruzione provocata dall'Impero romano! [...] Prima dei Romani il mondo era suddiviso in un'infinità di piccoli Stati. I Macedoni e i Cartaginesi ne fecero vacillare parecchi, ma i Romani li distrussero tutti.

Instaurazione della potenza romana, vale a dire della più lunga congiura che sia mai stata ordita contro l'universo.

Commercio. – Le conquiste sono più adatte a stabilire dappertutto gli stessi costumi che a darne di buoni. È stato uno degli inconvenienti della conquista dell'universo da parte dei Romani che quel numero infinito di popoli che essi sottomisero prendessero i costumi romani, e che ogni popolo perdesse il carattere peculiare che derivava dal suo spirito generale. Le conquiste degli Spagnoli in America hanno trasformato in Spagnoli tutti i popoli di quella parte del mondo. C'è una bella differenza tra i costumi che il commercio ispira e quelli che una vasta conquista costringe a prendere.

Quando Commodo⁷⁰ fece console il suo cavallo, recò una grave offesa a se stesso: cancellò anche l'apparenza di tutte le magistrature, compresa la sua.

Su Giustiniano. – Se Cesare avesse realizzato il suo progetto di raccogliere i libri degli antichi giureconsulti, lo avrebbe fatto assai meglio di Giustiniano, che non era abbastanza determinato.

Di tanto in tanto nel mondo avvengono inondazioni di popoli che introducono ovunque i loro usi e costumi; l'inondazione dei maomettani ha portato con sé il dispotismo, quella dei popoli del Nord [d'Europa] il governo dei nobili. Ci sono voluti novecento anni per abolire quest'ultimo governo e istituire, in ogni Stato, il governo di uno solo. Le cose rimarranno tali e quali e sembra evidente che si arriverà, secolo dopo secolo, ad una forma estrema di obbedienza, fino a che un qualche caso non cambierà la predisposizione mentale e renderà gli uomini indocili quanto lo erano un tempo. Ecco come vi è sempre stato un flusso e riflusso di dominio e di libertà.

Lo spirito generale della dinastia degli Abbasidi [750-1258] fu di far fiorire le scienze.

⁷⁰ In realtà: Caligola.

Malattie spaventose, sconosciute ai nostri padri, hanno aggredito la natura umana sin nell'origine della vita e dei piaceri. Abbiamo visto le grandi famiglie di Spagna, sopravvissute per tanti secoli, perire quasi tutte ai giorni nostri: si tratta di una distruzione non prodotta dalla guerra, che deve essere attribuita solo ad un male troppo comune per essere vergognoso, e che oramai è soltanto funesto.

I piaceri e la salute sono divenuti quasi incompatibili. Le pene d'amore, tanto cantate dai poeti antichi, non sono più la durezza o l'incostanza di un'amante. Il tempo ha fatto sorgere altri pericoli, e l'Apollo dei nostri giorni è più il dio della medicina che non quello della poesia.

La grande comunicazione tra i popoli ha sparso e spande in continuazione malattie distruttive.

Con le ricchezze di tutti i climi, abbiamo le malattie di tutti i climi.

È noto che i vasti imperi del Perù e del Messico⁷¹ perirono esclusivamente per ignoranza.

Se un Cartesio fosse andato nel Messico cento anni prima di Cortés; se avesse insegnato ai Messicani che gli uomini, conformati come sono, non possono essere immortali; se avesse fatto loro comprendere che tutti gli effetti naturali sono la conseguenza delle leggi e della trasmissione dei movimenti; se avesse fatto loro riconoscere negli effetti naturali l'urto dei corpi, piuttosto che l'invisibile potenza degli spiriti: Cortés non avrebbe mai distrutto, con un pugno di uomini, il vasto impero del Messico, né Pizarro quello del Perù.

Gli Spagnoli dimenticarono i doveri dell'uomo ad ogni passo che fecero nella conquista delle Indie, e il papa, che mise loro le armi in mano, che consegnò loro il sangue di tanti popoli, li dimenticò ancor di più.

Si dice che gli Irochesi abbiano divorato sessanta popoli, e arrostito l'ultimo degli Uroni. Non ci credo. Si dice che preferiscano i Francesi agli Spagnoli.

Dopo la scoperta del Capo [di Buona Speranza] e delle Indie Occidentali, l'Italia non occupa più una posizione centrale: si trova infatti in un angolo del mondo, e poiché il commercio d'Oriente dipende da quello delle Indie, il suo ruolo è solo marginale.

⁷¹ Allusione agli imperi degli Inca e degli Aztechi.

Quando venne assassinato Enrico IV⁷², gli Spagnoli furono liberati da un peso immenso. Si vedevano affrancati da un principe che aveva grandi progetti, che si alleava con i principi oppressi e riscuoteva la fiducia d'Europa. È certo che essi furono coinvolti nell'impresa di Ravaillac, e che i seguaci della Lega proscritti a Napoli e nei Paesi Bassi non smisero di ordire congiure, soprattutto da quando la Spagna, informata del progetto del re contro di essa, ritenne di non dovere più attendere.

Ecco una battuta di Enrico IV, riferita – mi pare – da lord Bolingbroke⁷³. Il re domandò all'ambasciatore di Spagna se il suo sovrano avesse delle amanti. «Sire», rispose con gravità l'ambasciatore, «il re, mio sovrano, ha timor di Dio e rispetta la regina». «E che?», replicò Enrico IV, «non ha forse sufficienti virtù da farsi perdonare un vizio?».

L'Inghilterra e l'Olanda hanno fatto davvero un cattivo uso del loro credito, quelle stesse colonie e compagnie che ne fanno la forza un giorno le rovineranno. È che gli uomini abusano di tutto; queste compagnie sono nate da appena cento anni e già i loro debiti sono immensi e aumentano ogni giorno; in un paese in cui c'è del credito, tutti i progetti che vengono in mente a un ministro sono attuati, negli altri paesi restano tali.

È un fatto singolare che, da noi, si faccia tutto il possibile per mantenere il popolo nell'ignoranza e privarlo di ogni genere d'informazione circa gli affari dello Stato e dell'Europa, e che, nello stesso tempo, si seguano tanto i pregiudizi, le impressioni e la futilità dei discorsi di quel medesimo popolo, specialmente quello della Corte. Sono proprio discorsi simili che hanno portato ad intraprendere le due guerre del 1733 e del 1741⁷⁴.

Gli storici sono severi esaminatori delle azioni di coloro che sono apparsi sulla terra, a somiglianza di quei magistrati d'Egitto che chiamavano in giudizio l'anima di tutti i defunti.

⁷² Enrico IV, re di Francia (1553-1610), assassinato nel 1610 da François Ravaillac.

⁷³ Henry Saint John, visconte di Bolingbroke (1678-1751), esponente *tory*, membro del governo dal 1704 al 1714 (dal 1711 ministro degli esteri), fu tra i principali artefici della Pace di Utrecht (1713). Costretto all'esilio in Francia, all'avvento al trono degli Hannover (1714), per il sostegno dato alla causa degli Stuart, rientrò in patria nel 1725 e fu per dieci anni il maggiore antagonista della politica filo-francese dei governi *whig* guidati da Robert Walpole. Montesquieu ebbe modo di conoscerlo al tempo del suo esilio in Francia.

⁷⁴ Rispettivamente, la Guerra di Successione Polacca (1733-1739) e la Guerra di Successione Austriaca (1741-1748).

In memoria dei nostri antenati, dobbiamo conservare, per quanto possiamo, le case che essi hanno posseduto e amato: infatti, dalla cura che ne hanno avuto, dalle spese che hanno sostenuto per costruirle e abbellirle, si può verosimilmente ritenere che fosse loro intenzione trasmetterle ai propri discendenti.

[Libri da fare]. Una storia civile del regno di Francia, come Giannone ha scritto la *Storia civile del regno di Napoli*.

Bisogna conoscere bene i pregiudizi del proprio secolo per non contrastarli troppo, né troppo assecondarli.

Le storie sono fatti immaginari composti sulla scorta dei veri, o meglio, in occasione dei veri.

La Bruyère ha detto assai bene: «Uno inventa una storia e, a forza di raccontarla, alla fine si convince che è vera». Quel tale ricorda meglio di averla raccontata che non di averla inventata. Se questo è vero, quale mai deve essere la forza dei pregiudizi dell'infanzia!

Non si giudicano mai bene gli uomini se non si perdonano loro i pregiudizi del tempo in cui vissero.

Sulle nuove scoperte, dicevo: «Siamo arrivati ben lontano, per degli uomini».

Se la fisica non annoverasse altre invenzioni oltre a quella della polvere da sparo e del fuoco greco, si farebbe davvero bene a bandirla come la magia.

Le grandi scoperte compiute negli ultimi tempi ci inducono a considerare frivolo tutto ciò che non presenti un aspetto di utilità immediata, senza pensare che tutto è legato e intimamente connesso.

Al mondo ci sono pochi fatti che non dipendono da così tante circostanze che occorrerebbe un mondo eterno perché si verificassero una seconda volta.

Quasi tutte le nazioni del mondo ruotano in questo circolo: prima sono barbare; poi fanno conquiste, e diventano delle nazioni civili; questa civiltà le fa crescere e diventano delle nazioni raffinate; la raffinatezza le indebolisce; vengono quindi a loro volta conquistate e tornano ad essere barbare: vedi i Greci e i Romani.

È opportuno che tutti leggano la storia, specialmente quella del proprio paese. Lo si deve alla memoria di coloro che hanno servito la patria e che con ciò hanno contribuito a dare alle persone virtuose la ricompensa che è loro dovuta, e che spesso le ha incoraggiate.

Il sentimento di ammirazione che suscitano in noi le loro grandi imprese è un modo per rendere a essi giustizia, così come l'orrore che proviamo verso i malvagi. Non è giusto, infatti, concedere ai malvagi l'oblio dei loro nomi e dei loro misfatti, come non è giusto lasciare i grandi uomini nel medesimo oblio, quello stesso che i malvagi sembrano invece augurarsi.

